

Collana della Fondazione Pietro Conti 1.

IL VUOTO A SINISTRA

Per un dibattito sulla cultura politica

a cura di
Valerio Marinelli

Morlacchi Editore



COLLANA DELLA FONDAZIONE PIETRO CONTI

La Fondazione Pietro Conti dei Democratici di Sinistra dell’Umbria è l’erede culturale della grande storia del più importante Partito della sinistra nella nostra Regione: un cammino iniziato con il Partito Comunista Italiano, proseguito con il Partito Democratico della Sinistra sino all’esperienza dei Democratici di Sinistra. Un lungo ininterrotto impegno politico, civile, civico e culturale che ha segnato in maniera profonda la storia dell’Umbria nella seconda metà del secolo scorso. Con la costituzione della Fondazione Pietro Conti nel 2007 si individuò lo strumento migliore per promuovere, sviluppare e tutelare i valori, la storia ed il patrimonio della sinistra umbra; una grande operazione culturale atta soprattutto a far conoscere alle nuove generazioni la storia più recente delle loro territori. Per questo è indispensabile non soltanto preservare, far conoscere e valorizzare il grande patrimonio archivistico-librario che la Fondazione possiede, ma proprio per contattare e coinvolgere le nuove (e non solo) generazioni che, di concerto con l’Editoriale Morlacchi, promuoviamo lo strumento dell’Open Access per le pubblicazioni da noi promosse, anche in collaborazione con altre realtà culturali. Diamo quindi vita ad una collana di pubblicazioni riguardanti la sinistra nella sua accezione più ampia, ma particolarmente centrata sulla sinistra umbra, certificata da un qualificato Comitato Scientifico. Il link di accesso alla piattaforma comparirà nel sito della Fondazione “fondazionepietrocontiumbria” nonché nella rivista on-line Cronache Umbre edita dalla Fondazione stessa. Senza passato non c’è futuro, noi vorremmo contribuire a costruirlo ricordando le parole di Seneca “anche se il timore avrà più argomenti, tu scegli la speranza”.

Fondazione Pietro Conti

*Renzo Patumi
Presidente Consiglio di Amministrazione*

DIRETTORE DI COLLANA

Renzo Patumi

COMITATO SCIENTIFICO

Renzo Campanella
Emanuela Costantini
Marco Damiani
Luca Ferrucci
Antonio Iannoni
Valerio Marinelli
Cristina Papa
Romina Perni
Alessandra Pioggia

IL VUOTO A SINISTRA

Per un dibattito sulla cultura politica

a cura di
Valerio Marinelli

Morlacchi Editore



Prima edizione: 2025

ISBN/EAN: 978-88-9392-593-8
DOI: doi.org/10.61014/FondazionePietroConti/vol1

Redazione e impaginazione: Martina Galli

The online digital edition is published in Open Access on series.morlacchilibri.com
Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)
Published by Morlacchi Editore
P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy
www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025, presso la tipografia LOGO spa,
Borgoricco (PD).

Indice

Introduzione	8
Marco Damiani	
Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana	12
<i>Premessa. La sinistra e il vuoto</i>	12
<i>Cause e sintomi della crisi</i>	14
<i>Gli effetti della crisi</i>	20
<i>Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino</i>	22
Luca Ferrucci	
Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio	27
<i>Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?</i>	27
<i>Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Destre</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Sinistre</i>	35
<i>Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?</i>	46
Alessandra Pioggia	
L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta	51
<i>Premessa</i>	51
<i>L'uguaglianza</i>	51
<i>L'ingiustizia</i>	54
<i>In conclusione</i>	57
Valerio Marinelli	
La sinistra post '89 tra politica e potere	60
<i>Parole chiave e concetti-base</i>	60
<i>Tempo della storia e tempo della cronaca</i>	62
<i>Singolarismo e spoliticizzazione: problemi di rapporto tra rappresentanza e potere</i>	65
<i>Dalla sovranità popolare al sovranismo. La crisi di potere di uno Stato vuoto di politica</i>	70
<i>Come colmare il vuoto?</i>	75

Romina Perni	
Vuoto a rendere, vuoto a perdere	79
<i>Dalla teoria alla pratica</i>	79
<i>Dal vuoto al pieno</i>	81
 Renzo Campanella	
Il vuoto nella fisica e nella politica	86
<i>Un concetto e la sua storia</i>	86
<i>Ripartire dal vuoto per riempire la sinistra</i>	91

Introduzione

Il 9 febbraio 2023, presso la sala Brugnoli di Palazzo di Cesaroni, si teneva un'iniziativa pubblica dal titolo: *Il vuoto attorno? Ricostruire a sinistra*. Era l'iniziativa di lancio dell'Associazione Gramsci Umbria; un'associazione nata tra l'autunno e l'inverno 2022 per stimolare e arricchire il dibattito politico e culturale nel largo e frastagliato campo della sinistra umbra. Non si trattava – e questa era già una novità – di una delle tante aggregazioni sorte in funzione di una singola forza o di una singola corrente di partito e del suo leader di turno. Da subito strettamente legata all'Istituto Gramsci di Roma e all'Istituto Gramsci di Bologna, l'associazione umbra intendeva proporsi come soggetto plurale, inclusivo e libero da ogni condizionamento e da ogni strumentalizzazione di parte. I fondatori erano mossi da un'unica e sincera esigenza: tornare a discutere sulle identità e sulle progettualità politico-programmatiche di una sinistra che, tanto a livello locale quanto sul piano nazionale, sembrava da tempo in affanno o, comunque, segnata da carenze e contraddizioni su molteplici aspetti e versanti: da quello ideologico a quello organizzativo, da quello elettorale a quello relativo alla qualità e al rinnovamento dei gruppi dirigenti. In sostanza, i promotori della Gramsci avvertivano il bisogno di ridare spessore a una discussione politica che, specie negli ultimi anni, era apparsa piuttosto povera e debole, almeno dal punto di vista culturale. Di qui la scelta provocatoria di accostare, proprio nel titolo dell'iniziativa d'esordio, i termini “vuoto” e “sinistra”.

Dinanzi a una platea gremita e di certo incuriosita dall'evento, intervennero nel dibattito il politologo Marco Damiani, l'economi-

sta Luca Ferrucci e la giurista Alessandra Pioggia. Dalle loro valide relazioni emerse con chiarezza che il “vuoto” non era tanto “attorno” alla sinistra, bensì “dentro” la sinistra. Nei mesi successivi, seppur tra ritardi e obiettive difficoltà operative, l’associazione non cessò di ragionare sui contenuti esposti dai relatori, ai quali fu presto chiesto di aderire a un comitato scientifico per apportare il proprio diretto contributo alla programmazione delle attività. Assieme ai succitati, entrarono nel comitato la storica Emanuela Costantini, la filosofa politica Romina Perni, il fisico Renzo Campanella e il sottoscritto, anch’esso storico. L’ipotesi di lavorare a un volume collettaneo che allargasse l’orizzonte della riflessione sviluppata a febbraio maturò già nelle prime riunioni. Particolarmente interessante parve la possibilità di varare un testo in cui il “vuoto” della sinistra fosse affrontato da competenze e sensibilità scientifiche diverse.

Nessuno, ovviamente, ha mai creduto di poter colmare il “vuoto” della sinistra pubblicando un libro. L’idea, semmai, era che il libro potesse servire a denunciare e comprendere parzialmente i contorni e i significati di quel “vuoto” – reale o presunto – percepito sovente con disagio in molti settori dell’elettorato progressista. Tramite il gioco del “vuoto” e del “ pieno”, si è tentato perciò di mettere in luce i mutamenti dell’approccio interpretativo adottato dalle variegate culture della sinistra sia nei confronti delle generali trasformazioni economiche e sociali avvenute a cavallo tra il XX e il XXI secolo, sia, più precisamente, nei confronti di questioni da sempre dirimenti e determinanti per questa parte politica. Questioni – ad esempio – come il lavoro, i diritti sociali o la pace rappresentano invero elementi distintivi di quelle culture politiche che storicamente alla sinistra si sono richiamate e continuano a richiamarsi.

Il “vuoto” diventa allora il perno di un dispositivo argomentativo, una sorta di pretesto per riflettere sui cedimenti, sulle antinomie, sulle problematicità e le lacune della sinistra italiana contemporanea. Di sicuro, chi ha contribuito alla stesura del volume non l’ha fatto da una posizione di arroganza intellettuale, dalla quale è spesso

facile semplificare le complessità e sentenziare con eccessiva disinvolta sull'universo mondo. A maggior ragione, quindi, mi preme ringraziare gli autori della disponibilità e della generosità dimostrate durante tutte le fasi della realizzazione del progetto editoriale.

Gli articoli sono stati scritti con ineccepibile rigore deontologico, ma la forma con cui si presentano non è rispondente a quella pretesa da una pubblicazione accademica. Si è infatti ritenuto di elaborare un testo dai toni più divulgativi e meno appesantito da note e citazioni. Questa scelta, inoltre, ha fornito agli autori l'opportunità di spaziare, con suggestioni, domande e deduzioni, anche fuori dal proprio specifico campo di studi. Ad aprire il volume è Marco Damiani, che esamina la crisi politico-culturale della sinistra ponendo a riferimento due date simbolicamente pregnanti: il 14 ottobre 1980, il giorno della famosa “marcia dei quarantamila”, e il 13 gennaio 2000, giorno d'avvio del congresso fondativo dei Democratici di sinistra. Segue poi l'articolo di Luca Ferrucci, il quale enuclea le macro-categorie che inquadrono le varietà valoriali della destra e della sinistra, spiegando nel dettaglio come ogni macro-categoria politico-culturale abbia proposto, o tutt'ora proponga, peculiari indirizzi e ricette di politica economica. Il terzo pezzo è firmato da Alessandra Pioggia, che si sofferma invece sull'uguaglianza (come tema trasformativo) e l'ingiustizia sociale (come chiave di lettura della realtà). Dopo l'articolo di Pioggia, quello di Valerio Marinelli, dove eminentemente si descrive il processo di svuotamento di senso e di significato subito dalla sinistra negli anni del post 1989. Il quarto contributo è di Romina Perni. La filosofa discetta sul rapporto tra teoria e capacità politica di metterla in pratica, sull'incidenza delle utopie e su due temi che forse più di altri misurano con efficacia il “vuoto” della sinistra: la pace e l'antifascismo. In ultimo, il testo di Renzo Campanella, che traduce il concetto fisico di “vuoto” in una metafora in grado di suggerire interessanti spunti per decodificare l'attuale stato dello spazio ideale e ideologico comunemente racchiuso nella parola sinistra.

Per scelta del curatore, non troverete conclusioni: proporle sarebbe un controsenso per un volume che intende sollecitare e tenere acceso un dibattito. Le conclusioni, dunque, le lasciamo trarre a coloro che il libro lo leggeranno e ne discuteranno; le lasciamo agli elettori e ai militanti della sinistra; alle decine di donne e di uomini che danno al loro impegno sociale una forte connotazione politica; e le lasciamo, se vorranno, ai gruppi dirigenti della sinistra umbra, a cui prevalentemente un’associazione di impronta regionale – come logico – si rivolge. Sia per il generico simpatizzante che per il dirigente apicale non sarà comunque semplice apporre un punto a queste riflessioni. Il quadro politico è per natura in costante evoluzione: i “vuoti” si possono riempire velocemente, e i “pieni”, parimenti, si possono svuotare con eguale rapidità. Il positivo esito del voto europeo e – per restare in Umbria – lo straordinario successo di Vittoria Ferdinandi a Perugia, a cui si è aggiunta la larga affermazione di Stefania Proietti in Regione, inducono a nuove osservazioni e nuove analisi. L’elevato e persistente astensionismo che ha caratterizzato anche l’ultima tornata elettorale meriterebbe un’approfondita riflessione a parte: il problema non riguarda uno schieramento politico e non riguarda solo i partiti, poiché investe a tutto tondo il rapporto tra società e istituzioni, tra partecipazione e rappresentanza. Investe la democrazia, la quale, prima che una procedura, è un costume, una mentalità, una condotta civile, un sentimento. Se tale è la natura del problema, allora, meglio leggere le recenti consultazioni attraverso le lenti del “pessimismo della ragione” e riconoscere che le urne sono risultate mezze vuote, e non mezze piene. Tuttavia, neppure un’urna piena o mezza piena, di per sé, basterebbe a dimostrare che il “vuoto” a sinistra è stato davvero colmato. D’altro canto, il “vuoto” indagato in questo volume è più una questione di qualità culturale che di quantità elettorale.

Marco Damiani

Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana

Premessa. La sinistra e il vuoto

Il vuoto, nella visione aristotelica strettamente legato alla nozione di spazio, è un concetto ad alto valore polisemico. In matematica, per la teoria degli insiemi, il vuoto è l'insieme privo di elementi. In molti studi della fisica si definisce vuoto uno spazio in corrispondenza del quale la pressione misurata risulta inferiore alla pressione atmosferica. Quest'ultima accezione viene presto ripresa e riformulata dalla teoria quantistica, per la quale il vuoto non sarà più percepito come assenza di realtà, rappresentando, viceversa, una dimensione potenzialmente attiva, ancorché – di fatto – disattivata in un dato momento di tempo. In continuità con tale interpretazione, in alcune filosofie orientali, nel Taoismo in modo particolare, ma anche nel Buddhismo e nello Zen, lo spazio vuoto assume la stessa importanza dello spazio pieno, auspicando tra le due grandezze un perenne e ricercato equilibrio ideale. Sia nelle riflessioni della fisica quantistica, quindi, sia (per tutt'altro verso) nelle disposizioni di alcune teorie orientali, il vuoto perde la caratteristica spaziale che vorrebbe definirlo in rapporto alla mancanza di materia, assumendo una connotazione distinta ma non per questo indisponibile o indecifrabile.

Con l'intenzione di proporre un rapido salto cognitivo, intendiamo affermare in questa circostanza che nella sfera della politica,

o, meglio, nelle dinamiche che caratterizzano i sistemi politici contemporanei, il vuoto può assumere un significato potenzialmente analogo a quello proposto dalla fisica quantistica e da certe filosofie orientali. In politica, il vuoto non rappresenta un'assenza assoluta, qualificando semmai una mancanza – in alcune circostanze, transitoria – di una condivisa visione del mondo. Attraverso questa specifica chiave di lettura è possibile interpretare la storia della sinistra nel corso degli anni a cavallo tra XX e XXI secolo. In tal senso, il vuoto che si è andato producendo in quella parte politica, in molti casi in forma più visibile che in altri, può interpretarsi non come assenza nello spazio della politica, ma come perdita di contenuti identitari, smarrimento di valori tradizionali e alterazione del contenuto attribuito alla propria azione intenzionale.

Per iniziare a indagare questo vuoto si procederà di seguito con l'analisi dei casi che, a livello nazionale, hanno qualificato il lungo processo di svuotamento della sinistra e dei suoi principali attori di riferimento. Il vuoto che intendiamo osservare e descrivere non è quello identificabile *attorno* alla sinistra, bensì quello ravvisabile *dentro* la sinistra, che per sua stessa natura pone interrogativi in merito al ruolo, alla funzione e all'etimologia stessa della medesima categoria politica.

Da questo punto di vista, la dimensione del vuoto che interviene nel processo di trasformazione della sinistra italiana può considerarsi come esito di un processo di lungo periodo di cui all'inizio del terzo millennio si avvertono gli effetti macroscopici, ma la cui comprensione non può prescindere dall'indagine delle cause che l'hanno generata. Questa riflessione intende, perciò, situarsi tra due estremi temporali allo scopo di circoscrivere i confini all'interno dei quali tale tendenza è andata producendosi.

Ovviamente, ogni esercizio di perimetrazione di fenomeni politici ad alto valore di complessità porta con sé un grado di semplificazione e un margine di errore prevedibili. Ciò nonostante, non riteniamo utile indugiare ulteriormente sulle modalità che potrebbero

prefigurare una diversa cronologia dei fatti, reputando molto più importante individuare nel tempo alcune concuse potenzialmente atte a delimitare e interpretare lo svuotamento politico di cui sopra.

Cause e sintomi della crisi

Tralasciando tutti i fatti legati ai grandi eventi internazionali (la rivolta di Budapest del 1956 e la Primavera di Praga del 1968, tanto per citare due momenti importanti), il punto di partenza dell’analisi della crisi della sinistra italiana intende muovere da un momento preciso, storicamente determinato. Siamo al 14 ottobre 1980.

È questa una data simbolica molto importante per la storia del Paese e, nel Paese, per la storia della sinistra. Il 14 ottobre 1980, infatti, è il giorno in cui si svolse la “marcia dei quarantamila”, considerata un esempio riuscito di reazione politica organizzata da impiegati, dirigenti e quadri aziendali della FIAT, decisi a sfilare in ottica antisindacale per le strade di Torino contro i picchetti che impedivano loro, da trentacinque giorni, il libero accesso in fabbrica. La manifestazione ebbe come risultato immediato la chiusura della vertenza in corso e la firma di un accordo favorevole più alla proprietà della fabbrica e ai manager schierati al suo fianco che non agli interessi dichiarati dagli operai uniti nella lotta. Ne consegue un profondo cambiamento delle relazioni industriali e, con ciò, una delle sconfitte più drammatiche del PCI guidato da Enrico Berlinguer, a sua volta testimone, nel 1978, del tragico rapimento e dell’uccisione di Aldo Moro. Tramontava così l’ipotesi del “compromesso storico”, immaginata dai due leader per consentire all’Italia di sperimentare la democrazia dell’alternanza, uscendo definitivamente dalle pieghe di una democrazia incompiuta, con riferimento alla quale un’unica parte era condannata al governo e la parte avversa costretta a restare tra i banchi dell’opposizione parlamentare. In filigrana, la marcia dei quarantamila rappresenta metaforicamente la rottura definitiva,

in realtà iniziata qualche tempo prima, tra il ceto medio (i colletti bianchi) e la classe operaia (le tute blu). A partire dai fatti di Torino, il Paese viene proiettato dentro una stagione nuova, fondata su rinnovati e ancora più complessi assetti politici e sociali.

Ovviamente, a quelle condizioni si arrivò gradualmente e dopo il dispiegamento di eventi che negli anni precedenti avevano preparato il terreno a cambiamenti profondi e particolarmente rilevanti. Al riguardo, due questioni su tutte sembrano essere più importanti di altre.

Per quel che concerne la sfera economica, i mutamenti che accelerano le trasformazioni nel campo della sinistra sono riconducibili al 1973, anno dello scoppio della crisi energetica e dell'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, rincarato del 300% in soli cinque mesi. Dopo una lunga fase di sviluppo, giustappunto definita “trentennio glorioso”, tutto il mondo occidentale registra una crisi economica che scuote alle fondamenta l’intero sistema capitalistico. Per l’Italia, le conseguenze sono particolarmente drastiche: aumento dei costi di produzione, incremento dei prezzi al consumo, stagflazione (mix tra recessione e inflazione), aumento del debito pubblico, riduzione dei consumi energetici. Segue, a tutto ciò, un improvviso e imprevisto cambio di stile di vita dei cittadini, che, nel frattempo, dopo il boom degli anni sessanta, stavano per lo più superando le difficoltà materiali che avevano caratterizzato la loro vita e quella dei propri genitori. Lo shock petrolifero del 1973 (a cui si aggiunge una seconda ondata nel 1979) viene assorbito negli anni successivi, tanto che nel 1985 si osserva un abbattimento del prezzo del greggio pari a circa il 70% netto. La crisi energetica di quegli anni produce comunque effetti rilevanti, favorendo un processo di profonda ristrutturazione economica indotta dal tendenziale superamento del sistema fordista e da massicci processi di deindustrializzazione.

Dal lato politico, dopo il Sessantotto, nel 1977, durante gli anni della crisi energetica, in Italia si assiste all’emergere di un nuovo

movimento di protesta. In questo caso, risulta protagonista una generazione diversa rispetto al passato, più scolarizzata, orientata a reclamare un nuovo protagonismo e nuove forme di partecipazione politica. Quello del Settantasette fu un movimento politico e culturale spontaneo, sorto a seguito dello sviluppo e della trasformazione dei movimenti giovanili e operai ancora attivi nel biennio 1968-69. Diversamente dalle proteste che caratterizzarono la stagione appena trascorsa, il movimento del Settantasette si radicò per lo più nell'area dei gruppi dell'estrema sinistra, interessati a contestare aspramente il sistema dominante dei partiti e dei principali sindacati nazionali, volendo con ciò mettere in discussione gli equilibri politici vigenti fino ad allora. Questa fase storica fu caratterizzata da un accentuato radicalismo negli atteggiamenti politici e culturali, a cui si affiancava una percezione esasperata della specificità della condizione giovanile, contrassegnata da un senso di estraneità nei confronti delle istituzioni democratiche e delle forze politiche, che a partire dal 1943 – passando per la Resistenza e per la vittoria sul nazifascismo – avevano saputo condurre il Paese dentro un processo di normalizzazione attraverso l'approvazione della Carta costituzionale e l'istituzionalizzazione della democrazia liberale. Le forme dell'organizzazione di quella protesta portarono pezzi del movimento allo scontro frontale con lo Stato, in violenta contrapposizione con le forze della sinistra storica. Alcuni protagonisti di quella fase furono addirittura coinvolti nel fenomeno del terrorismo, scegliendo la lotta armata come strategia di lotta politica.

Tutto quanto osservato sinteticamente in questa circostanza produce conseguenze immediate per il destino dei partiti della sinistra italiana, accelerando la conclusione della stagione precedente, contraddistinta dalla sostanziale unità delle classi subalterne dentro un percorso di parlamentarizzazione del conflitto politico. Per tutto quanto ravvisato, data la necessaria ricollocazione del PCI all'interno del quadro politico nazionale dopo gli esiti prodotti dalla marcia torinese dei quarantamila e per le conseguenze della crisi economica

(shock petrolifero) e della crisi politica (movimento del Settantesette), nel Paese si apre un’epoca nuova che avrà caratteristiche molto diverse rispetto al passato.

Gli anni ottanta sono gli anni del riflusso e del disimpegno, gli anni della prevaricazione degli interessi individuali su quelli collettivi, gli anni del tramonto del comunismo, della fine della guerra fredda e dell’epilogo delle ideologie politiche tradizionali. Quel decennio rappresenta la reazione ai grandi cicli di lotte dei lustri precedenti. Il tutto finisce col produrre un effetto visibile nello spazio pubblico, in corrispondenza del quale le nuove generazioni si videro costrette a sopportare il peso del confronto tra il proprio stile di vita – in larga parte orientato all’arricchimento materiale e all’affermazione individuale – e quello di chi aveva vissuto una stagione capace di custodire (almeno in linea teorica) valori che al momento del loro massimo dispiegamento sembravano essere intramontabili. È in questo contesto che, a livello internazionale, emerge una nuova stagione politica, determinata dall’impulso di protagonisti i cui nomi rispondono a quelli di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Si afferma in questa fase il sistema neoliberista, fondato sulla sovra-ordinazione della sfera economica su quella politica e sulla priorità degli interessi individuali su quelli collettivi. L’assetto neoliberista si mostra immediatamente capace di ristrutturare in profondità il modello capitalistico ex-ante, depurandolo dai meccanismi più efficaci della regolazione sociale, in passato manovrati attraverso gli strumenti del “welfare”, intesi come leve di agibilità capaci di produrre reddito secondario di cittadinanza a favore delle classi popolari.

Il refrain vincente di epoca thatcheriana e reaganiana era piuttosto esplicito e rispondeva a volontà e interessi dichiarati, secondo la convinzione per cui *“la società non esiste, esiste solo l’individuo”*. Il senso di quello slogan pare rinviare espressamente al principio della responsabilità individuale come requisito indispensabile atto a fronteggiare i bisogni e le necessità più urgenti. Con un approccio riconducibile alla cultura protestante, l’idea guida di quella stagione

è quella di trasmettere all'individuo la sensazione di poter contare solo su sé stesso e sulle sue capacità personali, in modo da potersi convincere che l'unico modo per conquistare la salvezza era quello di contare sulle proprie energie, sui propri meriti e sulle proprie abilità. Tutto ciò produce un profondo e immediato cambiamento della cultura politica democratica, che negli anni precedenti si era fondata attorno ai principi della solidarietà cattolica e dell'egualianza e della giustizia sociale di origine social-comunista.

Nella stagione che si apre all'inizio degli anni ottanta, il neoliberismo non è soltanto una tecnica di governo dell'economia, raffigurando invece un più complesso sistema di pensiero (se non una vera e propria ideologia) capace d'incorporare una visione globale della società e di avanzare indicazioni normative in merito al governo e alla gestione del potere politico, concepiti a favore del libero mercato contro l'intervento dello Stato negli affari e negli interessi economici.

La considerazione di tutti questi cambiamenti e l'analisi delle trasformazioni descritte diventano essenziali per arrivare a comprendere la profondità del vuoto che a sinistra si è andato creando nel corso del tempo. In questa prospettiva, gli anni novanta del Novecento sono gli anni in cui si compie il disegno programmato. Gli input attivati in passato arrivano a piena maturazione proprio in quel decennio, innescando il cosiddetto fenomeno della globalizzazione. Trattasi di un processo d'intensificazione degli scambi economici e monetari e degli investimenti su scala mondiale che finisce col determinare forti interdipendenze nazionali con conseguenze dirette in campo sociale, culturale e tecnologico, generando, tra le altre cose, una progressiva unificazione e omologazione del commercio, dei consumi, dei costumi e delle culture nazionali. Così concepiti, i processi di trasformazione indotti dal fenomeno della globalizzazione producono effetti rilevanti anche dal lato politico, incentivando la formazione di rinnovati modelli organizzativi e la

definizione di alternativi canali di rappresentanza politica transnazionale, internazionale e/o sovranazionale.

Gli anni novanta si presentano, quindi, con non pochi elementi di complessità. A livello nazionale, l'ultimo decennio del XX secolo si ricorda per le inchieste di Tangentopoli e di Mani pulite, che portano alla luce un sistema politico strutturato attorno a radicati comportamenti corruttivi, con un elevato giro di tangenti che vedeva coinvolti funzionari politici, dirigenti di partito, amministratori e governanti ai vali livelli istituzionali, dagli enti locali al governo nazionale, e un'ampia fetta del mondo imprenditoriale interessata e disposta a produrre ricchezza mediante favori clientelari e attraverso l'utilizzo disinvolto di fondi e di denari pubblici. Tutto ciò evidenzia un elevato degrado morale della classe politica (soprattutto democristiana e socialista), che dopo un cinquantennio di governo, nel giro di pochi mesi, verrà sostanzialmente azzerata dal pool dei magistrati milanesi guidato – tra gli altri – da Antonio Di Pietro.

Non solo. Con la fine della “prima” Repubblica, in continuità con il contesto politico ed economico internazionale, in Italia si avvia un complesso processo di riforme attraverso il quale il legislatore si appresta a fronteggiare un’ennesima crisi economica, che anche in quella occasione stava generando ripercussioni politiche rilevanti. Dopo la crescita registrata nel decennio precedente, le difficoltà di quel momento erano dovute alle criticità mostrate dal sistema industriale nazionale, a prevalente trazione familiare, poco competitivo e capace di collocare sul mercato globalizzato per lo più prodotti a bassa intensità di capitale, nel bel mezzo di una congiuntura che vedeva contemporaneamente attiva una forte e intensa concorrenza da parte di Paesi capaci di strutturare una competizione “al ribasso”, fondata su costi salariali più bassi. A tutto questo si aggiunge una consistente fluttuazione monetaria, che addirittura, nel settembre del 1992, costringe l'Italia all'uscita forzata dallo SME (sistema monetario europeo).

Gli effetti della crisi

Come impatta sulla sinistra il susseguirsi di queste difficili stagioni politiche e le ripetute ondate di crisi economica e finanziaria? La risposta è telegrafica: criticamente segnata dal processo di fallimento dei regimi a socialismo reale, la sinistra (o quanto meno, la parte maggioritaria della sinistra italiana) rinuncia al gravoso lavoro che avrebbe dovuto condurla a immaginare una possibile alternativa politica, scegliendo di accompagnare i cambiamenti in corso. In un quadro di larghe alleanze, che in alcune occasioni contempla anche la partecipazione della sua parte più radicale, la sinistra e il centro-sinistra governano il Paese dal 1996 al 2001 (alternando alla presidenza del Consiglio dei ministri, rispettivamente, Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato) e, poi, dal 2006 al 2008, durante l'esperienza del "Prodi II", attraverso un ampio *rassemblement* che tiene insieme la sinistra-sinistra e il centro cristiano moderato. Durante tutto quel lasso di tempo, in virtù dei mutamenti verificatisi in passato, le misure più importanti adottate dai governi progressisti in carica possono ricondursi a tre fasi fondamentali.

Prima fase: deregolamentazione del mercato del lavoro e introduzione della flessibilità contrattuale. Risale al 1997 il cosiddetto "pacchetto Treu" (proposto da Tiziano Treu, allora ministro del lavoro e della previdenza sociale) composto da tre leggi collegate aventi come obiettivo quello di contrastare la disoccupazione attraverso la previsione e l'applicazione di contratti di lavoro temporanei. La conseguenza di quella scelta fu l'introduzione dei rapporti di lavori interinale, a tempo determinato, di formazione, di apprendistato, nonché accordi di tirocini e stage formativi e di orientamento, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità, borse di studio, contratti di collaborazione e contratti a progetto. Le generazioni chiamate a vivere e interpretare quei cambiamenti imparano presto a conoscere sulla propria pelle le conseguenze di tali misure, vivendo un avanzato senso di smarrimento e una condizione di forte precarizzazione

delle proprie condizioni di vita personali. Nemmeno i cosiddetti ammortizzatori sociali, originariamente immaginati con la politica dei due tempi per cercare di programmare interventi di copertura finanziaria nei periodi d'interruzione dei rapporti di lavoro e mai approvati, oppure parzialmente predisposti a distanza di tempo in misura del tutto parziale, riescono a risolvere – dopo un trentennio dall'approvazione di quelle riforme – le gravi condizioni di criticità registrate in tal senso.

Seconda fase: riduzione del debito e tagli alla spesa pubblica. La condizione di estrema difficoltà in cui s'incontra l'Italia nell'ultimo decennio del XX secolo impone ai governi in carica il ripianamento del bilancio statale, o quanto meno un esplicito intervento per cercare d'invertire la rotta. I giornali la chiamano “*spending review*”. Sanità, scuola e università, previdenza sociale, servizi pubblici essenziali sono i settori che soccombono di più sotto i ripetuti colpi delle forbici dei governi in carica. Anche per i governi tecnici che, in quel periodo, i partiti di centrosinistra scelgono di sostenere in Parlamento, l'obiettivo della *spending review* rappresenta una priorità ampiamente condivisa. Un esempio su tutti, la riforma Dini sulle pensioni, che nel 1995, passando dal sistema retributivo al sistema contributivo, ha certamente impattato con successo nella messa in sicurezza dei conti pubblici dello Stato, rischiando, però, di scaricare i costi sociali di quell'operazione sulle spalle dei lavoratori che, in regime di depressione del mercato del lavoro e precarizzati dal lato dei rapporti contrattuali – e per ciò soggetti a versare contributi previdenziali a fasi alterni e con un ammontare relativamente contenuto –, si vedranno assicurare un trattamento pensionistico certamente inferiore rispetto a quello garantito alle generazioni precedenti.

Terza fase: privatizzazione e alleggerimento del ruolo dello Stato nella sfera pubblica dell'economia. In continuità con la stagione neoliberista, la sinistra sembra credere alla “fine della storia”, approvando o avviando direttamente una lunga sequela di privatizzazioni. È in questo contesto che anche i governi di centrosinistra si appre-

stano a collocare sul mercato i migliori gioielli di famiglia. A partire dall'inizio degli anni novanta queste operazioni (che includono, in tempi differenti, Eni, Enel, Ferrovie, Telecom) intendono trasformare gli utenti in clienti e la creazione di servizi in produzione di ricchezza a beneficio della libera concorrenza privata. Accanto a tali iniziative rientrano in questa logica anche i numerosi e massicci interventi di razionalizzazione delle risorse, responsabili di rilevanti conseguenze sulla qualità delle prestazioni erogate e sul tasso di occupazione corrente. Il combinato disposto di tutto quanto rapidamente considerato produce una rilevante riduzione dello spazio d'intervento statale, allo scopo di favorire i meccanismi di autoregolazione economica.

Al netto di tutto ciò, non a caso, in Europa, gli anni novanta sono quelli in cui a sinistra emerge la prospettiva blairiana della “terza via”, immaginata da Anthony Giddens e sostenuta da tutti coloro che credevano possibile e necessario – se non inevitabile e irreversibile – coniugare il liberismo economico con la tradizione politica socialdemocratica. Contro il vento francese che spirava ai tempi di Lionel Jospin e della “*gauche plurielle*” (segnata dalla volontà d'indicare una traiettoria diversa, centrata sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, in seguito sconfitta nelle urne), l'obiettivo era quello di andare oltre la destra e la sinistra, accompagnare il ridimensionamento del ruolo pubblico a favore dell'intervento degli attori privati nella sfera economica, accettando, di fatto, l'implicita supremazia del mercato rispetto alla centralità delle funzioni pubbliche in passato organizzate dalle diverse strutture dello Stato nazionale.

Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino

In Italia, i presupposti della “terza via” vengono recepiti con convinta adesione politica da una larga parte della sinistra maggioritaria, accelerando in questo modo il processo di svuotamento dei suoi

contenuti politici e identitari. Questa fase di transizione si compie definitivamente sul principio del nuovo millennio. Al riguardo, il secondo momento storico che vogliamo indicare a chiusura del ventennio inaugurato con la marcia dei quarantamila corrisponde ai giorni 13-16 gennaio 2000. La città coinvolta è, ancora una volta, il capoluogo piemontese. In questo caso, presso il Lingotto di Torino, in uno dei principali ex-stabilimenti produttivi della FIAT, si celebra il Congresso fondativo dei Democratici di sinistra, che intendono recepire, modificandola, l'eredità del Partito democratico di sinistra, nato a Rimini nel 1991 a seguito del cambiamento di nome del PCI allora diretto da Achille Occhetto.

L'operazione condotta da Walter Veltroni si presenta con uno slogan evocativo, “*I care*”, vale a dire “mi sta a cuore”, “io me ne prendo cura”. L'inno di quel congresso è “*Imagine*” di John Lennon. Dal lato simbolico, è come se, a partire da quel momento, la sinistra smettesse di essere o di voler essere, o di provare a essere il partito dei lavoratori. Sicuramente qualcosa era cambiato nel mondo..., la classe operaia e la teoria marxista non erano più in grado di proporsi alla guida di un'azione politica trasformativa. Tuttavia, per sua esplicita ammissione, l'atto fondativo del partito allora più importante della sinistra italiana aveva deciso di assecondare il cambiamento scegliendo una precisa collocazione politica.

Per la prima volta utilizzato da don Lorenzo Milani in contrapposizione al motto fascista del “me ne frego”, “*I care*” era uno slogan in grado di evocare forti contenuti espressivi. Originariamente, l'intenzione del prete di Barbiana era quella di mostrare attenzione verso l'interesse pubblico contro ogni sentimento d'indifferenza politica. Ciò nonostante, l'intenzionalità che porta con sé quell'espressione risulta essere prioritariamente collocata in un frame culturale di tipo caritatevole, coerente con il messaggio cristiano della dedizione, dell'amore e dell'impegno gratuito, in metaforica contraddizione con la vocazione equalitaria di estrazione marxista. Detto altrimenti, quello slogan prefigura un'affermazione politi-

camente azzardata, come se il singolo individuo (weberianamente responsabile), dopo aver superato uno stato di emergente necessità, con spirito indulgente (per aver vissuto in passato condizioni comparibili, per semplice sensibilità o per vocazione personale), si rendesse disponibile a occuparsi del destino delle persone più deboli, indipendentemente dall'analisi e dalla lotta per la trasformazione delle condizioni generali all'interno delle quali quelle stesse fragilità si erano venute determinando. In sostanza, pur rendendosi interpreti di un segno di umana compassione, qual è il gesto di tendere la propria mano in segno d'aiuto, la sussunzione politica di quello slogan contiene in sé il rischio di allontanare dalla sfera della politica l'idea dell'emancipazione collettiva espressa da un pezzo della cultura politica europea sin dalla seconda metà dell'Ottocento.

In questo modo, la categoria dell'"Altro" diventa una categoria politica concepita in sostituzione del "Noi", portando così la sinistra degli anni Duemila a cambiare punto di vista rispetto al passato. Del resto, se a un semplice slogan non può ridursi il senso di un'intera operazione politica, è anche vero, per contrappunto, che il tema simbolico porta con sé un proprio contenuto di senso, che nel caso di specie sembra fornire significato specifico al processo di trasformazione in corso. Si compie in questo modo definitivamente la costruzione del "*catch-all party*" della sinistra italiana, vale a dire di quel partito "pigliatutti" che abbandona l'idea della costruzione di una *Weltanschauung* coerente con la propria collocazione ideologica, trasformandosi/scegliendo di trasformarsi in partito capace di rivolgersi a tutti indistintamente, portando così a compimento un processo di svuotamento identitario, che era iniziato – secondo la ricostruzione critica che si vuole proporre in queste pagine – molti anni prima.

Quanto detto finora e il complesso intreccio dei cambiamenti in corso determinano una sostanziale alterazione della cultura politica che in Italia aveva caratterizzato i principali partiti della sinistra durante tutto il Novecento. Tuttavia, ancora sul finire del "Secolo

breve”, nell’esatto momento in cui si assisteva all’epilogo delle ideologie e al superamento della contrapposizione tra destra e sinistra, Norberto Bobbio ribadiva l’immutata fondatezza della distinzione esistente tra le principali culture politiche tradizionali, affermando che, laddove fosse resistita una differenziazione con la parte avversa, la sinistra sarebbe rimasta la parte interessata comunque a intestarsi l’obiettivo dell’egualanza allo scopo di rendere più eguali i diseguali. Affermava l’autore, nel 1994, che in assenza di questa volontà sarebbe venuta meno ogni possibile distinzione che, nel corso del tempo, ha contribuito a discernere donne e uomini, idee, programmi, destini e organizzazioni politiche di *Destra e sinistra*.

Quello che emerge, invece, nella produzione di “vuoto” della sinistra italiana (e non solo) è la decisa attitudine adattativa che caratterizza i partiti di quella parte politica nei difficili anni di passaggio tra secondo e terzo millennio. Avendo sostanzialmente smarrito i propositi trasformativi che avrebbero potuto stimolare la capacità d’immaginare un diverso assetto politico all’interno di rinnovate condizioni storiche (non senza sforzi e non senza incorrere in possibili rischi e roventi sconfitte), la sinistra *mainstream* sembra essersi conformata ai processi di cambiamento esogeni prodotti dai mutamenti della sfera economica, sociale e culturale.

Da dove ripartire per provare a ricostruire un’idea di sinistra trasformativa? Tra i sistemi democratici che tuttora costituiscono l’unico scenario dentro al quale è possibile presagire una tale opportunità – seppur in regime di difficoltà contingente – non è ancora dato conoscere la possibilità di un cambiamento radicale, cioè concepito alla radice, dei rapporti di forza dominanti. Ciò che non sarà difficile immaginare, però, è che un credibile processo riordinatore della sinistra post-novecentesca, in Italia e all’estero, non potrà non ripartire dal governo dei conflitti emergenti. Se in passato, gli scontri interni al sistema capitalistico potevano risolversi in un unico macro-conflitto tra capitale e lavoro, in un mondo sempre più complesso, interconnesso e in veloce trasformazione i conflitti

assumono sempre una struttura plurale e frammentata, rappresentando contraddizioni presenti sia nella sfera dell'economia sia nelle sfere culturale e politica. La sinistra che potrà sopravvivere al futuro prossimo sarà quella che riuscirà – indipendentemente dalla sua capacità di riprodurre classe dirigente – a comporre e interpretare tali conflitti, indicando una differente soluzione degli interessi in questi diversamente contenuti ed espressi. Le forme e i tempi di tali cambiamenti, invece, restano tuttora ignoti. Nel frattempo, il pericolo è che mentre il mondo vecchio sembra morire e quello nuovo tarda a comparire non sarà raro assistere in chiaroscuro alla nascita di nuovi mostri politici.

Luca Ferrucci

Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio

Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?

In un'era post-ideologica, tale domanda sembra abbia perso di significato e, comunque, il confine appare divenuto sfumato ed incerto. Questo stesso bi-polarismo non nasconde oramai l'esistenza di una “pluralità” di attrattori valoriali (non ideologici) nel campo della Sinistra e nel campo della Destra. Insomma, questa tradizionale dicotomia sembra attraversata, al suo interno, da nuove polarizzazioni valoriali, anche contraddittorie tra di loro, tali da spingere ad una re-interpretazione della medesima. La spinta alla “costruzione” di coalizioni ampie sia in un campo politico che nell’altro è l’espessione, tra i tanti motivi, anche di una maggiore eterogeneità valoriale (e, dunque, programmatica) all’interno di tali macro-aree.

Se le ideologie di Sinistra e di Destra apparivano paradigmi culturali forti, capaci di ridurre la “dissonanza” interna, al contrario, oggi, in un’epoca post-ideologica, la differenziazione valoriale e programmatica si è accentuata, mostrando maggiori “fragilità” in termini di coesione interna e di coerenza programmatica. Occorre però evitare di cadere in una prospettiva a-valoriale, dove Destra e Sinistra sono divenuti “contenitori” ad assetti mobili, posizionate su una dialettica contingente finalizzata a conseguire obiettivi politici e di consenso di breve periodo. Lo “schiacciamento” su questi orizzonti brevi contribuisce a far prevalere un’assenza di “bussola” valoriale e programmatica, una tendenza al “giustificazionismo” del-

le decisioni politiche subite e non volute da parte dei governanti, ad un periodico ricorso al “tecnicismo” di governo (che dovrebbe apparire a-valoriale, in termini politici, in quanto fondato sulle “verità” delle scienze, della tecnologia e della cultura economico-giuridica). Il “pragmatismo” ed il “tecnicismo” sono dunque due pericolose “armi” che svuotano di senso la politica rispetto alle “bussole” valoriali della Destra e della Sinistra. Gli elettori si sono da tempo posizionati in questo “grigio” della politica, mostrando alti livelli di astensionismo, limitati livelli di fedeltà nell’esercizio del voto, scarsa fiducia nei partiti politici e nei loro rappresentanti e alta mobilità nei flussi elettorali tra una tornata e l’altra.

Se questo appare lo scenario dominante, ha allora ancora un senso chiedersi se esiste un “confine” tra la Destra e la Sinistra? E, se esiste, come va interpretata in una fase post-ideologica che però non vuole divenire a-valoriale?

Lo scopo di questo contributo è dunque quello di provare a tracciare una “bussola” valoriale che consenta, secondo una prospettiva politica di destra-sinistra, di poter giudicare e collocare specifiche decisioni politiche. Ad esempio, per restare nell’attualità politica del nostro paese, la flat tax, la sanità pubblica, il reddito di cittadinanza, l’aumento delle spese militari, l’autonomia differenziata e altro ancora corrispondono a direzioni valoriali di Destra o di Sinistra?

Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea

La varietà valoriale delle Destre

Nella pluralità delle Destre, ci sono almeno tre “attrattori” valoriali con proprie specificità: una destra sovranista, una destra conservatrice e una destra liberale.

La destra sovranista è quella, ad esempio, trumpiana che, nella sua comunicazione politica, sottolinea “America First”. C’è un’idea di popolo – unito da un forte contenuto culturale, linguistico e religioso – attorno al quale è stato storicamente costruito uno Stato, con propri confini sacri e inviolabili. In passato, una certa destra aveva immaginato anche di poter parlare di razze e un filone razzista e xenofobo si era tragicamente affermato con azioni politiche conseguenti. I diritti appartengono a questo popolo e i beni pubblici (scuole, sanità, lavoro, case popolari, etc...) sono essenzialmente rivolti ad essi: le minoranze etniche e linguistiche devono essere escluse da tali sfere di diritti, marginalizzate e discriminate in varie forme e limitate nell’accesso e nella fruizione di specifici beni e servizi pubblici. Come afferma Veneziani nel 2023, «la destra privilegia il principio di prossimità, cioè dà grande importanza ai legami di vicinanza. Per la destra è importante la vicinanza, quindi il legame familiare (...) con la società circostante, con il paese, con il territorio, con la nazione (...) Viceversa la sinistra privilegia il principio di lontananza, nel senso che si prende carico – *I care* – dei problemi dell’umanità, dei problemi dell’universalità, ha una visione legata più ad un quadro internazionale e internazionalista». Si ritiene che talune di queste minoranze siano utilizzatrici improprie di tale offerta pubblica, con un loro *overconsumption* senza contribuire adeguatamente in termini tributari. La limitazione oggettiva nell’offerta aggregata di molti beni e servizi pubblici e la necessaria conseguente allocazione selettiva tra i richiedenti porta, così, ad una conflittualità allocativa tra il popolo, espressione della nazione, e gli immigrati, aventi caratteristiche socio-economiche tali da farli accedere ad essi. Nessuno si chiede perché vi sia questa limitazione oggettiva ma, in una logica sovranista, si sostiene “l’ingiustizia” di far accedere persone che non hanno contribuito, sul piano tributario, alla loro realizzazione. Si afferma che tali minoranze stanno occupando posti di lavoro che, altrimenti, sarebbero stati destinati al popolo espressione di una data nazione. La “guerra” tra l’etnia dominante e quelle marginali, non espressione della nazione, contribuisce

a ispessire tensioni e rabbia sociale, alimenta paure collettive e instilla l'orgoglio di appartenenza, lacerando potenziali legami sociali e forme di dialogo inter-culturale tra di esse. La violenza che ne consegue è dunque drogata sul piano comunicativo per alimentare nuove paure e generare nuove contrapposizioni. La regolazione dell'immigrazione diviene dunque un volano del governo della Destra sovranista: meno immigrati e più popolo “geneticamente non modificato”, con politiche demografiche conseguenti e muri da realizzare ai confini statali, dove è possibile, o barriere marittime dove tali confini sono dettati dalla geografia del mare.

Parallelamente, la Destra sovranista presenta sovente atteggiamenti polemici, avversariali o, nel migliore dei casi, di negoziazione “mercantile” con istituzioni sovra-nazionali: ad esempio, nell’Unione Europea, le destre sovraniste mettono sovente al primo posto il perseguimento del proprio interesse nazionale rispetto a visioni, strategie e allocazioni di risorse coerenti con il perseguimento di logiche primariamente di interesse europeo (per esempio, un esercito realmente europeo rispetto al potenziamento di quelli nazionali).

La destra sovranista nelle politiche economiche spinge verso il protezionismo, cioè all’istituzione di varie barriere doganali (dal contingentamento delle importazioni sino ai dazi), recidendo legami tra paesi nel commercio internazionale. Queste politiche economiche, soprattutto se perseguite da paesi con alto livello di interdipendenza economica e finanziaria con il resto del mondo, rischia di generare, nel medio periodo, effetti di limitazione della propria ricchezza nazionale. Non solo, poi, con il sovranismo si generano le paure nei confronti degli altri popoli ma anche nei confronti degli Stati che li aggregano. Così si richama l’esigenza di governare il rischio di nuovi conflitti bellici e l’esigenza di dotarsi di tecnologia militare adeguata a fronteggiare tali rischi. Pertanto, con il sovranismo, la spesa pubblica è chiamata ad alimentare la crescita delle spese militari in senso lato, dalla dotazione di militari sino all’acquisizione di tecnologie moderne e sempre più sofisticate (nuovi aerei da combattimento, nuove navi, droni, sistemi di intelligence, cybersecurity, etc.).

La destra sovranista intercetta così le preferenze elettorali del popolo “impaurito”, che vede negli immigrati la causa della propria povertà e della propria insicurezza sociale ed economica, oltre a tutelare e valorizzare, in termini di spesa pubblica, talune lobby, come quella industrial-militare. La destra sovranista è in parte una risposta a un eccesso di globalizzazione.

Un secondo “attrattore valoriale” della *Destra è quella conservatrice*. La “genetica” di questa Destra corrisponde all’idea che bisogna preservare e valorizzare i valori tradizionali della società. Si era conservatori, in passato, perché si immaginava che, ad esempio, il diritto di voto dovesse essere limitato in base al censo oppure in base ai titoli posseduti, oppure ancora al genere sessuale (il voto alle donne in Italia si introduce nel marzo del 1946), oppure ancora ad un’età minima relativamente alta. Negli anni Settanta, nel nostro paese, la Destra conservatrice ha osteggiato l’introduzione di nuovi diritti, come il divorzio, sostenendo che la famiglia è “sacra” e non si può separare ciò che “è stato unito”. Ancora, con altri argomenti, ha osteggiato l’introduzione del diritto ad una procreazione consapevole da parte delle donne, opponendosi all’aborto e sostenendo che la vita è “sacra” e che nessuno può toglierla anche se si tratta di un feto in formazione. Oggi, la Destra conservatrice ha altre sfide da affrontare. Partendo dall’idea paradigmatica che esiste un solo modello di famiglia – quella tra un uomo e una donna unite in un matrimonio – ogni altra forma di unione, fondata su affetto e amore, non può avere alcun significato giuridico dal quale debbono discenderne nuovi diritti e doveri. Ancora, se si è figli di immigrati, non si può essere cittadini di uno Stato, anche se si è nati all’interno di esso: si stima che sono più di 870 mila gli studenti e studentesse con cittadinanza non italiana che frequentano le nostre scuole, di cui quasi 7 su 10 nati in Italia. Bambine, bambini e adolescenti “italiani” di fatto ma non di diritto.

Infine, la vita è “sacra” e nessuno la può interrompere: l’eutanasia non è un diritto concedibile a nessuno perché la vita è donata da “al-

tri” e colui che la possiede non ne può disporre, anche quando le sue condizioni di salute sono drammatiche e la persona ha di fatto perso una “dignità” nel vivere. La Destra conservatrice trova il proprio alimento anche in talune fedi religiose e talune loro organizzazioni radicali, basate sul fondamentalismo rispetto ad altre convinzioni religiose, capaci di contaminare la purezza di un popolo. Come dice Veneziani, «l’architrave di ogni visione della destra: il principio della continuità, il pensiero conservatore, la tradizione, l’idea di eredità, l’importanza cioè di preservare il mondo dal declino, dalla decadenza, dalla rovina».

Ci sono similarità e sinergie tra la Destra sovranista e quella conservatrice? Certamente, soprattutto quando si tratta di “gestire” i diritti del popolo, espressione di una nazione, e quelli degli immigrati o dei loro figli. Come ancora afferma Veneziani, «c’è una cultura (...) di destra che assegna importanza ai legami religiosi, ai legami nazionali, quindi territoriali, e ai legami familiari. Chi è di destra (...) si sente soprattutto figlio di un luogo, del suo luogo. Chi è di sinistra si sente soprattutto figlio di un tempo, del suo tempo».

Una terza dimensione valoriale della *Destra* è quella liberale. Varie correnti politiche ma soprattutto economiche, nel corso del Novecento, hanno elaborato dottrine riconducibili a questa traiettoria valoriale. Esiste non solo una Destra liberale classica (che vede tra i suoi maggiori esponenti figure come Adam Smith) ma anche una Destra liberale neo-classica (come quella della Scuola Austriaca, con Von Hayek) o “moderna” (come quella della Scuola di Chicago sia nella versione monetarista di Milton Friedman che dei “mercati contendibili” di Baumol).

L’idea di fondo riguarda le “virtù” taumaturgiche del mercato e delle relative forze concorrenziali rispetto ai “vizi” e ai limiti di efficienza ed allocativi delle istituzioni pubbliche. Si ritiene che le persone, con la loro razionalità (e i loro limiti), siano decisori, nelle loro qualità di soggetti economici (consumatori, lavoratori, imprenditori-

ri, manager, etc.) migliori rispetto alla razionalità decisionale delle istituzioni pubbliche. Le persone ragionano, riflettono, agiscono e decidono, sulla base delle proprie preferenze e nella loro libertà, anche di errare e di apprendere dai loro errori, senza particolari oneri che si riflettono sulla collettività e, quindi, in questa logica liberale, non c'è bisogno di uno Stato che si sostituisce ad essi. Eminent filosofi politici hanno accompagnato tali elaborazioni concettuali in termini di libertà degli individui rispetto ad una logica prescrittiva sovra-ordinata ad essi dettata dalla volontà politica delle istituzioni pubbliche: tra questi pensatori, possiamo indicare José Ortega y Gasset, Raymond Aron, Isaiah Berlin o Jean-Francois Revel. La libertà degli individui è il fondamento dell'emergere della creatività, dell'innovazione, del cambiamento della società, premiando quelli "migliori", ossia più capaci, meritevoli e disponibili all'impegno. Il "premio" di questa loro abnegazione è quello del successo personale, inteso come ricchezza economica, potere e prestigio. In questo senso, la Destra liberale ha una concezione individualista: è solo dai comportamenti egoistici e individualistici che si ottiene il benessere sociale. Non ci sono spazi per interventi solidaristici, che altrimenti altererebbero le condizioni per migliorare le posizioni sociali, economici e culturali di tutti gli individui.

In termini di politica economica, si afferma, con la Destra liberale, l'idea di uno Stato minimo e di una estensione, a tutte le attività economiche, del mercato concorrenziale. Contrariamente a molti economisti che avevano indicato il "fallimento del mercato", gli economisti liberali sottolineano il "fallimento del non mercato, ovvero delle istituzioni pubbliche". Lo "Stato imprenditore" diviene non uno strumento di sviluppo economico e sociale ma un vincolo allo stesso, limitando le potenzialità di liberare le energie imprenditoriali potenziali presenti in una società, di cristallizzare relazioni privilegiate con talune imprese tramite la spesa pubblica e di pianificare una traiettoria di crescita senza possedere conoscenze e informazioni pertinenti e appropriate ai fini della decisione. Non solo, lo Stato im-

prenditore investe in aree territoriali o settori dove si può generare un consenso politico ma non una condizione strutturale di sviluppo e di crescita; genera una sovra-occupazione nelle proprie aziende secondo logiche di reclutamento e di carriera fondate sulla fedeltà di appartenenza e non sulle capacità individuali; infine, la struttura dei costi e i livelli di efficienza di queste aziende pubbliche sono non competitivi, limitando nel tempo le risorse finanziarie a loro disposizione per assecondare processi virtuosi di crescita dimensionale.

La concorrenza su tutti i mercati (da quello del lavoro a quello dei prodotti sino a quello della finanza) diventano gli imperativi da perseguire per questa Destra liberale. Nessuna posizione dominante da parte di nessuna impresa è compatibile con questi principi concorrenziali. In questo senso, storicamente, la destra liberale ha contribuito ad istituire, nei vari paesi, le istituzioni antitrust. La regolamentazione pubblica diviene altresì uno strumento imprescindibile per favorire e assecondare, in tutti i mercati, i livelli di concorrenza effettiva e potenziale. In questo senso, la Destra liberale osteggia ogni forma di protezionismo economico, che va dai vincoli nel commercio internazionale sino ai sussidi e forme di limitazione della concorrenza a favore di specifiche imprese o settori. Ne deriva che, sul piano degli “attrattori valoriali”, tra Destra liberale e Destra sovranista esistono differenze assolutamente non marginali.

La Destra liberale, con questi connotati valoriali e programmatici, è esistita nel recente passato delle democrazie occidentali. È plausibile ritenere che l’apice si sia avuto, nel mondo anglosassone, con le figure politiche della premier inglese Margaret Thatcher (con questa carica istituzionale dal 1979 al 1990) e del presidente statunitense Ronald Reagan (dal 1981 al 1989). Ma, anche dopo tali mandati, altre figure politiche, pure in altri paesi, hanno preso ispirazione dalle loro piattaforme programmatiche, con “dosi” differenziate di fiducia nel mercato concorrenziale, processi di privatizzazione e di liberalizzazione settoriale e l’introduzione di strumenti di flessibilità nell’impiego del fattore lavoro. In Italia, l’avvento di

Forza Italia, con la figura di Silvio Berlusconi, nel 1994, ha preso talvolta ispirazione da taluni principi programmatici liberali, anche se poi nell’azione politica effettiva tale piattaforma è apparsa raramente perseguita con particolare efficacia e convinzione.

Al contrario, nel panorama dell’attuale posizionamento dei vari partiti politici nel sistema italiano, sembra di poter ritenere che Fratelli d’Italia e la Lega tendano a orientarsi verso destre sovraniste e conservatrici, con accentuazioni diverse a seconda dei vari temi e una loro parziale sovrapposizione (come evidenziato dai flussi elettorali e da una competizione politica, per quanto sopita, piuttosto evidente). Ciò significa che, in una coalizione di centro-destra, esistono frizioni valoriali tra la destra liberale e le altre due dimensioni della destra (sovranista e conservatrice) e frizioni elettorali (tra le due destre sovranista e conservatrice). Queste due frizioni possono generare due forme di conflittualità all’interno di una coalizione e, quindi, due differenti forme di implosione: un’implosione per dissonanza valoriale, qualora Forza Italia (o una parte del suo elettorato) trovi interessante un dialogo con un’anima politica valorialmente meno distante (per esempio, con talune forze politiche cosiddette di centro, con una ispirazione europeista e liberal-democratica), oppure un’implosione per competizione elettorale diretta per il sovrapporsi di una parte significativa del corpo elettorale e conseguenti strategie di “cannibalismo” politico tra Fratelli d’Italia e Lega.

La varietà valoriale delle Sinistre

Nella pluralità delle Sinistre, ci sono almeno tre “attrattori valoriali” che presentano delle proprie specificità: una sinistra statalista, una sinistra liberal democratica e una sinistra redistributiva.

La *Sinistra statalista* appare compiutamente con il pensiero marxista, laddove si intravede, nello stadio rivoluzionario, l’avvento di

una società comunista, proprietaria dei mezzi di produzione. Di fatto, i regimi comunisti che si realizzano – a partire dall’Unione Sovietica – contribuiscono a realizzare un modello di organizzazione delle attività economiche tramite l’attribuzione allo Stato di un monopolio formale e sostanziale in tutte, o quasi tutte, le attività economiche. La realizzazione di grandi imprese, la cui proprietà è attribuita allo Stato, comporta, nei sostenitori di questo modello, il superamento delle contraddizioni allocative proprie del capitalismo, fondate sullo sfruttamento della classe operaia, tramite masse salariali inferiori a quelle fondate sulla teoria del valore basato sul lavoro diretto e indiretto socialmente necessario alla realizzazione dei beni e servizi. Il superamento del capitalismo comporta, dunque, la fine del conflitto allocativo tra capitale e lavoro e la realizzazione di una società (e di una economia) equa ed efficiente. La pianificazione statale costituisce lo strumento per garantire questi due obiettivi, attribuiti “a cascata” sino ai singoli impianti produttivi. La fiducia nello Stato è dunque a più livelli: politici, per la capacità di dare forza e rappresentatività al popolo; economici, per il superamento del conflitto di classe; sociale, per dare dignità a tutte le persone in termini di accessibilità ai beni e servizi pubblici (dalla sanità alle case sino ai prodotti alimentari). Dove ha fallito, allora, la Sinistra statalista? Nell’Europa centro-orientale, si sono realizzate condizioni di monopolio politico, nel momento in cui, di fatto, un solo partito è apparso capace di innervarsi, gestire e governare l’istituzione statale, nelle sue molteplici architetture organizzative. Ne consegue che si è potuto osservare una limitazione di taluni diritti di libertà, soprattutto quelli relativi alla espressione del pensiero politico, religioso e culturale in senso lato. Un solo partito rappresentativo nelle istituzioni politiche ha portato ad una riduzione dei livelli di dissenso valoriale nella comunità. Una sola “fede” politica non ammette dissenso e critiche: Stato e partito vengono a coincidere, e l’unico rinnovamento possibile è quello ammesso dal cambiamento dei vertici dell’organizzazione partitica. La concorrenza delle idee si

ha solo all'interno del partito politico e non tra partiti politici. Lo Stato non può essere governato e condiviso con soggetti politici che non accettano questa idea monopolista della società, della cultura e dell'economia.

Nelle esperienze delle democrazie occidentali, la Sinistra statalista è, invece, convissuta con le istituzioni parlamentari composte da una pluralità di partiti politici. Questo fatto ha reso la Sinistra statalista maggiormente pragmatica e riformista, immaginando che il cambiamento rivoluzionario avesse un fondamento fragile e non realizzabile. La centralità statalista è dunque apparsa a vari livelli, immaginando soprattutto nell'economia varie forme di intervento.

In primo luogo, si è passati da uno Stato investitore ad uno Stato-imprenditore. In numerosi settori, lo Stato ha potenziato la sua presenza con imprese di sua proprietà, in modo da finalizzare gli investimenti coerentemente con gli obiettivi auspicati dalla politica. In taluni casi, addirittura, lo Stato-imprenditore è divenuto monopolista di fatto o formalmente all'interno di specifici settori. Operazioni di nazionalizzazione, nel corso della nostra storia, come ad esempio la nascita dell'ENEL nel 1962, tramite l'acquisizione di imprese private nel campo della produzione dell'energia, sono rientrate in questa logica. In questo modo, è stato possibile contestualmente superare l'esistenza di monopoli privati a livello territoriale (con le conseguenti rendite economiche di cui beneficiavano), realizzare infrastrutture a favore di comunità marginali, anche laddove economicamente non avevano una giustificazione, ed erogare servizi a prezzi socialmente sostenibili. In modo simile, possono inquadrarsi le operazioni di investimento, da parte dello Stato, nella realizzazione della rete autostradale, ferroviaria e delle telecomunicazioni. Tutti settori caratterizzati, più o meno, in un certo periodo storico, per l'assenza di investitori privati interessati, per l'esistenza di elevati fabbisogni finanziari per realizzare tali investimenti e per saggi di profitabilità limitati o nulli o estremamente dilatati nel corso del tempo. Insomma, lo Stato-imprenditore ha cercato di of-

frire risposte efficaci alle necessità di una industrializzazione moderna (quindi anche nell’interesse delle imprese capitalistiche), nonché delle comunità sociali. In alcuni casi, lo Stato-imprenditore è stato chiamato a realizzare investimenti in aree del paese caratterizzate da differenziali strutturali enormi in termini di sviluppo economico e sociale, cercando in questo modo da un lato di limitare i flussi migratori dei giovani e dall’altro lato di generare le condizioni di un ecosistema capace di indirizzarsi su specifiche traiettorie di crescita.

Il “gigantismo” assunto nel corso della storia, anche nel nostro paese, dallo Stato-imprenditore ha comunque spesso travalicato i confini di una giustificazione strettamente economica e sociale.

In primo luogo, lo Stato-imprenditore si è trovato a perseguire operazioni di salvataggio industriale di imprese in crisi per evitare le conseguenze di marginalizzazione di territori e di disoccupazione, trovandosi proprietario di aziende in settori anche lontani dai “fallimenti del mercato”, come la teoria economica suggeriva (ad esempio, nell’esperienza italiana, lo Stato era proprietario di aziende dolciarie o della ristorazione). Lo Stato-imprenditore ha operato nei settori protetti dalla concorrenza, generando “rendite” a favore dei loro lavoratori, in modo da perseguire e ottenere benefici in termini di consenso politico (per esempio, nel settore del trasporto aereo o ferroviario o tramviario). Insomma, talune imprese pubbliche, sacrificando esigenze di equilibrio finanziario ed economico, hanno ingigantito il loro bacino occupazionale ben oltre le soglie della loro efficienza e secondo logiche di reclutamento basato sull’affinità politica e non sul merito individuale.

In secondo luogo, laddove lo Stato non è apparso imprenditore, ha comunque assunto talvolta una logica programmativa (se non pianificatoria) in taluni settori. Lo scopo è apparso quello di salvaguardare l’interesse e il benessere generale, anche se nelle sue applicazioni concrete sovente è prevalsa una logica corporativa, mirata a proteggere solamente alcuni corpi sociali. A livello locale, infatti, la logica pianificatoria è stata applicata in diversi settori dal commer-

cio al dettaglio sino alle farmacie. Le amministrazioni municipali sono state chiamate a valutare e quantificare i bisogni della loro collettività e, di conseguenza, a stabilire il numero e le caratteristiche degli offerenti di tali beni e servizi. Purtroppo, la “voice” degli operatori economici (commercianti, farmacisti, etc..) è stata decisamente più influente della “voice” frammentata, non organizzata e non codificata dei cittadini-consumatori. La conseguenza è stata che i piani per il commercio al dettaglio o per le farmacie sono stati di tipo protezionistico, mirati a salvaguardare gli interessi economici degli operatori economici esistenti (rispetto a quelli potenziali o a quelli dei consumatori).

Infine, nell’offerta dei servizi pubblici (dagli asili nido sino alle scuole, passando per la sanità), la Sinistra statalista ha privilegiato la presenza delle istituzioni pubbliche, ritenendo che potessero garantire l’accessibilità – pressoché in condizioni di gratuità – a questi beni socialmente meritori a tutta la collettività interessata. Non solo, le asimmetrie informative e valutative per taluni servizi (ad esempio, la sanità) potrebbe generare una dilatazione eccessiva di offerta da parte di un operatore privato qualora sia interamente sussidiato dalle istituzioni pubbliche, comparativamente ad un offre pubblico.

In sintesi, per quanto nelle economie di mercato non vi sia stata la realizzazione di un monopolio pubblico in tutte le attività economiche, la Sinistra statalista ha contribuito ad una dilatazione della sfera pubblica, restringendo i margini del mercato concorrenziale e giustificando, in termini sociali ed economici, tali forme di intervento.

È evidente che questa Sinistra statalista si contrappone storicamente alla Destra liberale. Ma il “fallimento” della credibilità della Sinistra statalista è avvenuto soprattutto per una sorta di implosione interna al mondo valoriale della sinistra. Una parte del rinnovamento della sinistra europea – a partire dall’era di Blair in Gran Bretagna (dal 1997 al 2007) a Schroder in Germania (dal 1998 al 2005)

– ha contribuito a dare credibilità e a perseguire, anche programmaticamente, il filone neo-liberista. Privatizzazioni, liberalizzazioni, *better regulation* (con la creazione di istituzioni tecniche di governo dell'economia, come le varie authority per l'energia, le telecomunicazioni e altro) e così via sono stati obiettivi concretamente perseguiti da governi europei di sinistra. Nel nostro paese, un contributo sostanziale in questa direzione può essere attribuito ai governi della stagione dell'Ulivo, anche se non possiamo ridurre a questa dimensione il valore di quell'esperienza politica. Ragioni evidenti al fallimento del gigantismo progressivo della sfera statalista nelle attività economiche e sociali erano oramai divenute evidenti: una società, un'economia e un mercato del lavoro diviso tra il segmento di coloro che cercavano nei valori della produttività, della competitività internazionale e dei meriti individuali il senso della loro azione e un altro segmento, al contrario, protetto da "rendite" di appartenenza alla sfera pubblica generavano crescenti contraddizioni e anche insoddisfazioni nello stesso elettorato di sinistra. I crescenti fabbisogni finanziari dello statalismo, con deficit e debito pubblico, apparivano sempre più difficili da governare secondo logiche di efficienza e di equità sociale. Non solo, talvolta nell'offerta di beni e servizi pubblici, la "relazionalità" con la politica per l'accessibilità ad essi ha fatto premio rispetto ai bisogni oggettivi: ad esempio, per accedere ad una prestazione sanitaria, la "relazionalità" di alcuni ha consentito di soprassedere le liste di attesa di altri. E, in questo modo, la credibilità e la reputazione delle istituzioni pubbliche ne veniva meno, soprattutto nei ceti popolari (e magari tradizionalmente posizionati elettoralmente a sinistra) che erano quelli con maggiori difficoltà ad accedere a tali diritti.

È apparsa dunque sulla scena politica di molti paesi dell'Europa occidentale una sinistra neo-liberista, capace di limitare la forza politica di quella statalista, peraltro messa in crisi, per altre ragioni, anche dall'implosione politica dei regimi dell'Europa centro-orientale. Per taluni aspetti, questa sinistra neo-liberista ha fatto il "me-

stiere” della destra liberale, laddove quest’ultima non aveva operato in tal senso, magari temperandola con azioni redistributive e liberal-democratiche. Ma parallelamente questa sinistra neo-liberista ha anche contribuito a delegittimare una Sinistra statalista che storicamente aveva un suo vissuto e una sua dignità valoriale.

La *Sinistra liberal-democratica* affonda in varie correnti politiche. Il suo orientamento di fondo consiste nell'estensione e nel potenziamento di diritti civili e politici. Tra le prime battaglie politiche di questa Sinistra liberal-democratica vi è il diritto di voto capitario a tutti gli individui maschi maggiorenni, nonché quello concesso successivamente alle donne. Ma la lotta per i diritti politici e civili è assai lunga, con varianti differenti a seconda dei contesti nazionali. Negli USA, la Sinistra liberal-democratica ha operato, da decenni, per il superamento delle discriminazioni razziali (per esempio, nell'accesso alle università). Le correnti del movimento femminista hanno lottato e ancora oggi fanno sentire la loro voce, ad esempio, nel campo delle discriminazioni nel mercato del lavoro. In modo simile, nel nostro paese, sono passate alla storia le battaglie per il riconoscimento del divorzio o dell'aborto. Battaglie odierne per il riconoscimento di nuovi e vecchi diritti (ossia già concessi a talune categorie sociali e culturali) continuano estesamente a essere presenti nei nostri ordinamenti democratici, da quelli del riconoscimento di nuove famiglie (per esempio, persone dello stesso sesso) a quelli sullo *ius soli* per i figli di immigrati nati nel nostro paese sino a nuove frontiere, come quella dell'eutanasia o sulla procreazione assistita (eterologa o meno) o sull'utilizzo di sostanze stupefacenti. La frontiera di questi diritti politici e civili (talvolta chiamati “etici”) riguarda la centralità dell’individuo nel “costruire” la propria identità, il proprio ruolo nella società e la valorizzazione della propria “diversità”, intrecciando la tradizionale dicotomia tra libertà negative e positive. Si ritiene addirittura che forme di vita animale diverse da quella umana debbano vedersi riconosciuti dei diritti (come ad

esempio la tutela della dignità in alcuni allevamenti intensivi). In questo senso, la Sinistra liberal-democratica presenta piattaforme valoriali e convergenze politiche puntuali e contingenti con talune espressioni della Destra liberale. La Sinistra liberal-democratica presenta anche elementi di contiguità politica con movimenti anarchico-liberali e con quelli radicali. Non è un caso che diverse battaglie su questi diritti civili abbiano visto fronti politici trasversali capaci di unire parte della destra liberale, della sinistra liberal-democratica e dei radicali in senso lato. Così, la Destra liberale ha avuto momenti storici di contiguità sia con la Sinistra neo-liberista che con la Sinistra liberal-democratica.

Ma l'orientamento ai diritti politici e civili non può offuscare la sfida per la quale buona parte della Sinistra è nata a partire dall'Ottocento, ossia l'esigenza di conseguire diritti economici a favore della classe lavoratrice e, più in generale, una maggiore egualianza economica all'interno di una comunità sociale. Secondo Norberto Bobbio, «il criterio più frequentemente adottato per distinguere la destra dalla sinistra è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'egualianza».

Con la rivoluzione industriale e la nascita di una nuova classe sociale – quella operaia – si è posto storicamente il problema della remunerazione del lavoro rispetto ad altri fattori produttivi, nonché delle modalità di tutela dello stesso. La storia della Sinistra si interseca con questa piattaforma valoriale e programmatica, mostrando che in una società una concentrazione della ricchezza in poche mani crea distorsioni politiche, sociali ed economiche particolarmente forti. Intere comunità non possono accedere, nei fatti, all'esercizio di taluni diritti e la povertà impatta sulle loro condizioni di vita. I diritti di libertà, propri della concezione della Destra liberale, restano vanificati se una parte della popolazione non ha accesso a beni pubblici e privati (a partire dall'istruzione) e a remunerazioni dignitose tali da consentire loro di migliorare le proprie condizioni di vita e conseguire una libertà sostanziale, e non solo formale. È di si-

nistra chi avverte lo scandalo della disegualianza. Nasce di qui una *Sinistra redistributiva*, ossia finalizzata a conseguire, con le azioni di governo, un maggior livello di egualianza economica. I tempi, le modalità e gli strumenti per conseguire tale obiettivo sono tuttavia differenti. Una Sinistra statalista vede nella rivoluzione e nell'avvento di un regime senza capitalisti la frontiera che consentirà di annullare, in modo strutturale, questo bisogno. Ma questa sinistra marxista è solo una parte della Sinistra redistributiva. Al contrario, a partire dall'Ottocento, la Sinistra redistributiva ha avuto esponenti di rilievo che hanno analizzato il funzionamento dell'economia capitalistica, proponendo riforme strutturali capaci di esprimere una maggiore egualianza economica, senza necessariamente ricorrere allo Stato-imprenditore. Si possono sintetizzare perlomeno tre filoni: quello dell'associazionismo sindacale, quello cooperativo e quello delle politiche di bilancio pubblico.

L'associazionismo sindacale ha costituito una leva per aggregare la forza negoziale della classe operaia in modo da conseguire storicamente un miglioramento delle condizioni salariali e, più in generale, di quelle contrattuali (assunzioni, licenziamenti, etc.) e degli ambienti di lavoro (sicurezza, salubrità, etc.).

Le cooperative di lavoro hanno costituito un'altra frontiera, soprattutto espressione di taluni esponenti del cosiddetto socialismo utopistico o altri propri del cattolicesimo sociale. In questo modello proprietario, si è cercato di elevare la dignità dei lavoratori, facendoli assurgere al ruolo di proprietari e quindi, in questo duplice *status*, partecipare ai processi decisionali aziendali e contribuire ad una equa ripartizione del *surplus* conseguito senza quel conflitto di classe che separa la figura del capitalista dal lavoratore.

Infine, la Sinistra redistributiva ha operato, nelle sedi istituzionali pubbliche di governo, per perseguire politiche di bilancio pubblico finalizzate a conseguire obiettivi di maggiore egualianza. La costruzione di nuovi diritti economici dei lavoratori – quali quello alla pensione di anzianità oppure di invalidità oppure, ancora,

di malattia – sono stati l’architrave di una prima “generazione” di welfare state. Le istituzioni pubbliche riconoscono tali diritti e organizzano un modello per erogarli a favore dei lavoratori. In linea astratta, questi diritti potrebbero essere finanziati, in una logica previdenziale, unicamente dai datori di lavoro e dai lavoratori, anche se i meccanismi di realizzazione hanno portato a sostenere tali iniziative con risorse finanziarie pubbliche di supporto. Ma questa Sinistra redistributiva, oltre a concedere tali diritti, opera anche sulle due dimensioni del bilancio pubblico, ossia quella delle entrate fiscali e quella della spesa sociale. Da un lato, sul piano delle entrate fiscali, l’obiettivo di una maggiore egualianza si consegue, in linea astratta, con una progressività del sistema tributario. Ma tale progressività potrebbe non essere sufficiente qualora la massa dei redditi porta a forme di elusione o di evasione fiscale, tale per cui due soggetti con redditi uguali versano imposte differenti o, ancora, essi hanno redditi diversi ma versano le stesse imposte complessive. Inoltre, qualora vi sia una concentrazione dei patrimoni finanziari e fondiari in poche mani, con rendite relativamente elevate, e le remunerazioni complessive destinate al lavoro siano insoddisfacenti, ne deriva che l’obiettivo di una maggiore egualianza può divenire problematico e lento, sul piano temporale, da realizzare. Ciò porta, nei regimi tributari, a valutare l’opportunità di introdurre anche un’imposizione sui patrimoni, e non solo sui redditi o sui consumi. È inoltre opportuno che la Sinistra redistributiva possa intervenire anche sul piano della spesa sociale a più livelli e in modo selettivo e non universalistico (ossia limitato alle persone bisognose). Da una parte, ad esempio, le persone che perdono temporaneamente l’occupazione possono essere tutelate da forme di intervento tramite taluni sussidi. Dall’altra parte, la spesa pubblica finalizzata ad erogare servizi reali (come gli asili nido) possono supportare, ad esempio, le madri a entrare prima nel mercato del lavoro. Insomma, le forme redistributive della spesa sociale sono numerose (dalla realizzazione dell’edilizia residenziale pubblica sino alla sanità gratuita). È evidente che le politiche di ra-

refazione dei sussidi (disoccupazione, invalidità, etc.) o dell'offerta di servizi reali (asili nido, sanità, studi universitari, edilizia pubblica, etc.) contribuiscono, a parità di ogni altra condizione, ad aumentare i saggi di diseguaglianza economica. Sicuramente, poi, il potere reale di acquisto di molte persone ha perso valore non solo per la bassa remunerazione del fattore lavoro, ma anche per l'adeguamento di tariffe di servizi, impropriamente detti "pubblici", a standard di mercato (per esempio, spese di energia elettrica, gas, telefono, raccolta dei rifiuti solidi urbani, etc.). La somma degli oneri sostenuti per l'acquisizione "necessaria" di questi servizi comporta, di fatto, una restrizione del reddito disponibile netto di molte persone, rispetto alle cosiddette tariffe "politiche" estremamente limitate sostenute in passato, con impatti negativi sui livelli di diseguaglianza economica. Una critica che viene formulata dalla Destra liberale a questa Sinistra redistributiva attiene allo sviluppo di forme di parassitismo sociale (persone che si adeguano alla logica dei sussidi e dei servizi reali erogati, senza modificare il proprio atteggiamento nella ricerca di un lavoro) oppure di una relazionalità premiante (ad esempio, forme di corruttela per ottenere benefici, anche senza averne il diritto). Ancora, la Destra liberale sostiene che sia la crescita economica il motore del miglioramento delle condizioni di vita delle persone, e quindi lo Stato, se interviene, deve agire in termini di investimenti produttivi e non di logiche redistributive. Al contrario, la Sinistra redistributiva non disconosce l'affermazione liberale che mette al centro la crescita, ma sostiene che, quando i livelli di diseguaglianza sono particolarmente rilevanti e i livelli della stagnazione economica sono significativi, le politiche redistributive sono necessarie e non solo utili: quindi, non "prima crescere e poi redistribuire" ma redistribuire sempre, sia che si cresca, sia che non si cresca, al fine di conseguire una maggiore coesione sociale, una sostenibilità dei consumi aggregati e una maggiore dignità della vita per tutte le persone.

La sinistra redistributiva può infine dialogare con quella liberal-democratica nel momento in cui, con la concessione di diritti

politici e civili cari a quest’ultima, si migliora anche l’egualianza economica. Ad esempio, la riduzione del differenziale salariale tra uomini e donne a parità di prestazione di lavoro costituisce una battaglia che unisce queste due anime della sinistra. Non solo, tra queste due dimensioni valoriali della sinistra vi sono fattori di contiguità sul piano dell’internazionalità: diritti da riconoscere non a singole comunità nazionali o etniche ma a tutte le persone presenti in un dato territorio, indipendentemente dalle loro origini. In un certo senso, come afferma Montanari nel 2023, «questo non vuol dire che non esistono gli italiani, ma che gli italiani sono multiculturali per storia e per cultura. Cioè che la nostra identità non è chiusa o sigillata, ma è porosa (...) La nostra identità non si può paragonare alla radice che tiene ferma una pianta dove è nata, ma semmai all’acqua di un fiume che accoglie tanti affluenti di colori diversi e li mescola».

Se guardiamo alla contemporaneità dell’offerta politica nel nostro paese, come possiamo posizionare le attuali formazioni partitiche? Per quanto difficile possa essere tale esercizio, sembra di poter ipotizzare che solamente alcune formazioni minori della Sinistra siano collocabili in quella statalista, mentre sembra prevalere una Sinistra liberal-democratica (espressione di una parte del PD, nonché di altre formazioni come Azione o Italia Viva); mentre la Sinistra redistributiva sta divenendo appannaggio del Movimento 5 Stelle e di una parte del PD.

Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?

Ci sono due rischi: il rischio delle visioni utopiche che hanno perso oramai credibilità negli elettori e il rischio del pragmatismo contingente a-valoriale, fondato su sondaggi di opinione e risposte limitate e puntuali.

In una fase post-ideologica non sono dunque né le utopie né il pragmatismo contingente a-valoriale che può salvare una Sinistra. Nella fase post-ideologica, tutte le ideologie del Novecento appaiono usurate: non è la logica bipolare tra fascisti e anti-fascisti che entusiasma sul piano elettorale, così come la dialettica interna all'universo della sinistra tra progressisti e riformisti. Come afferma Veneziani, «noi assistiamo da molti anni a sinistra alla sostituzione dell'anticapitalismo con l'antifascismo. Un tempo il nemico principale era il padrone, era il capitale e il fascista al più poteva essere ritenuto il suo servo (...). Col passare del tempo, questa inimicizia è stata via via dimenticata se non capovolta (...) La figura antagonista del capitalista è stata sostituita col male supremo del fascismo». Ancora, sembrano anacronistiche, per molti giovani, le anime contrapposte dei comunisti, dei socialisti, dei cattolici sociali o dei liberali. Insomma, le grandi famiglie del Novecento sembrano appassite e incapaci di aggregare i nuovi elettori.

E allora: occorre cercare una nuova modernità per la Sinistra? Sicuramente, non si possono ignorare le ragioni della sua essenza valoriale con le tre anime che abbiamo descritto, ma dobbiamo anche saper guardare oltre, in una logica di rinnovamento e di innovazione valoriale. Con la “bussola” valoriale delle tre anime della Sinistra, sembra possibile identificare alcuni possibili sentieri evolutivi.

Nella società contemporanea, l'interdipendenza tra gli Stati sembra cresciuta rispetto al passato. La globalizzazione ha attivato circuiti di scambi di merci, prodotti e servizi (per esempio, turismo), migrazioni di persone, contaminazioni di conoscenze (per esempio, nel campo della ricerca scientifica) e mobilità di capitali finanziari. Spesso, si ha una percezione parziale di tale fenomeno complessivo, osservando le migrazioni di popoli da paesi poveri a quelli ricchi e ignorando altre dimensioni (quali la migrazione di persone con alti tassi di cultura scientifica e tecnologica tra paesi avanzati o il sostegno di capitali finanziari esteri all'indebitamento di alcuni Stati).

Una globalizzazione multi-dimensionale e rapida, sul piano temporale, come quella osservata negli ultimi trenta anni, ha portato a immaginare i danni della globalizzazione, i rischi sulla tenuta sociale ed economica e la paura delle diversità etniche e religiose. Un sovranismo che apparentemente quindi rassicura e protegge rispetto a queste dimensioni è comunque una risposta semplice e di breve durata. Che risposta, invece, intende dare una nuova Sinistra?

La globalizzazione non è un fenomeno che si possa arrestare, né che un paese possa “immunizzarsi” da solo rispetto a queste dinamiche della storia. Tra l’altro, è evidente che l’interdipendenza tra i paesi appare visibile anche nelle dimensioni planetarie di taluni problemi particolarmente rilevanti (ambiente, clima, conflitti tra popoli e tra Stati). Ne consegue che una Sinistra debba esplorare e perseguire nuove forme di “internazionalità” politica, stimolando e assecondando una nuova *governance* mondiale, capace di riconoscere e accettare una diversità strutturale dei popoli e delle loro istituzioni, di potenziare le capacità diplomatiche per prevenire i conflitti e di sostenere investimenti mondiali per salvaguardare l’ambiente (ecosistemi marini e terrestri, nonché il clima), inteso come patrimonio dell’umanità (e non di un singolo Stato), e favorire processi di sviluppo e riduzione delle diseguaglianze economiche nei paesi poveri. In questa direzione, una Sinistra persegue una logica europea federalista, senza se e senza ma, riducendo gli spazi dei sovranismi nazionali e affrontando, con tenacia, lo sforzo di realizzare politiche industriali, politiche della ricerca scientifica e tecnologica e politiche del lavoro il più possibile comuni a tutti i paesi aderenti. Non solo, in un’Europa federalista, la Sinistra si impegna non ad aumentare le spese militari, ma a razionalizzarle, e anzi a ridurle, evitando gli attuali doppioni, tramite la creazione di un vero e proprio esercito europeo.

La Sinistra deve anche saper cogliere le cause delle crescenti diseguaglianze economiche dell’Occidente. Se la globalizzazione, in questi decenni, ha consentito di perseguire l’equazione bassi sala-

ri con salvaguardia del potere di acquisto, grazie alle importazioni di prodotti da paesi dove il costo del lavoro era basso (ad esempio, Cina, India o Vietnam), oggi, questa politica economica non è più sostenibile. I salari reali, specialmente in paesi come l'Italia, hanno registrato dinamiche preoccupanti, impoverendo il potere di acquisto non solo degli “ultimi”, ma anche della cosiddetta classe media. È quindi prioritario dare un’iniezione di reddito disponibile ai salariati, agendo su più leve (da quella strettamente tributaria sino alle spese sociali e agli spazi di contrattazione aziendale), accompagnato da un irrigidimento della progressività dei regimi tributari, anche guardando ai grandi patrimoni fondiari e finanziari accumulati. C’è la necessità di una nuova generazione di imprese del Made in Italy, fondate da giovani in possesso di un elevato titolo di studio e qualificate esperienze professionali nei campi *high tech*, *green economy* e *AI*. Anche su questo piano, la politica industriale – magari in rapporto alle grandi imprese di proprietà statale – può essere di supporto a stimolare questa nuova ondata di imprenditorialità giovanile. Infine, si deve tornare ad investire nella sanità, nella scuola e nelle università, non tanto in termini di spesa pubblica corrente quanto di investimenti infrastrutturali e tecnologici di supporto. Investimenti che siano capaci di garantire non solo accessibilità universale, ma anche inclusività, tolleranza e rispetto inter-culturale.

La Sinistra deve anche saper interpretare il cambiamento dei modelli di *governance* delle imprese. Nel disegnare questa *governance*, a partire dalle aziende di proprietà pubblica (sia statali che municipali), si devono delineare, laddove risulta possibile, spazi di partecipazione decisionale da parte dei lavoratori, nonché delle comunità di cittadini-utenti. Il governo dell’azienda diviene uno spazio decisionale multi-livello aperto al contribuito non solo dei soggetti portatori del capitale di rischio (e quindi giuridicamente proprietari), ma anche di altri fattori della produzione (a partire dai lavoratori), sino ad arrivare ai portatori di bisogni (ossia i cittadini-utenti del servizio).

Infine, una Sinistra non può più fermarsi a dibattere la dicotomia proprietà pubblica/proprietà privata dei beni. Esiste e va riesplorata una forma di proprietà, che purtroppo sovente la regolamentazione nel corso dell’Ottocento in Europa ha soppresso, ossia quella comunitaria. Nella gestione di molti beni comuni, dagli spazi dismessi nelle città sino a beni ambientali per arrivare alla gestione di taluni servizi pubblici, la proprietà comunitaria, ossia quella nella quale i cittadini-utenti sono essi stessi proprietari o comunque “concessionari”, può costituire, a determinate condizioni, la forma più equa ed efficiente di organizzazione economica. Più estesamente, il terzo settore – altrimenti detto no profit – ha mostrato, anche nel nostro paese, di costituire un volano necessario e utile per l’offerta economica di numerosi beni e servizi.

La Sinistra deve dunque tornare a leggere e interpretare il cambiamento strutturale della società e dell’economia all’interno di un contesto globale e non meramente nazionale. La Sinistra – in questa analisi – deve saper trarre indicazioni utili per selezionare i corpi sociali da tutelare e valorizzare rispetto a quelli che hanno goduto e godono di rendite economiche e socio-relazionali. Su queste basi, la Sinistra deve anche avere una visione degli obiettivi da perseguire, interpretati da persone credibili con una elevata reputazione etica, professionale e culturale.

Una Sinistra, quindi, post-ideologica che si muove, come un viandante, tra i suoi “attrattori valoriali” tradizionali con una capacità di reinterpretarli e attualizzarli nel nuovo contesto. Una Sinistra come un viandante che non ha più un sentiero tracciato *a priori*, che diviene un esploratore in un mondo ignoto, senza perdere la “bussola” dei propri valori di riferimento, anche se non possiede più una risposta sistematica, ossia paradigmatica e ideologica, a tutti i problemi emergenti.

Alessandra Pioggia

L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta

Premessa

Vorrei partire da cosa non c'è, dal “vuoto attorno”, come nella definizione del tema nel titolo di questa nostra conversazione sulla sinistra. Dalla mia prospettiva di studiosa delle istituzioni, mi soffermo in particolare su due silenzi, su due assenze importanti dal dibattito pubblico a tutti i livelli: uguaglianza (come tema trasformativo) e ingiustizia (come chiave di lettura della realtà).

L'uguaglianza

Cominciamo dall'uguaglianza e partiamo da una spiegazione. La parola e il tema stesso non sono estranei alle politiche della sinistra. Quello che manca è l'impiego dell'uguaglianza in funzione trasformativa della società.

Ci si rivendica eguali nei diritti civili (certo più di quanto faccia la destra, soprattutto su temi come quelli delle lotte per i diritti di autodeterminazione procreativa, sessuale, sanitaria, ecc.), si pretende egualianza nei diritti sociali, si chiede la compensazione delle differenze (essenzialmente di tipo economico), e ci si ferma qui.

Non è poco, certo, ma non è tutto. Si rinuncia, infatti, a trasformare la società nel suo complesso, ad agire in profondità, accontentan-

tandosi di richiedere, nel migliore dei casi, la correzione delle storture che in essa si manifestano. E in questo non si è troppo lontani dalla destra.

Sullo sfondo c'è un tema tanto evidente quanto poco discusso: la riscrittura della trama della società da parte del pensiero neoliberista, che, ben lungi dall'essere solo una teoria economica, ha affermato con successo un preciso progetto politico e culturale. E dentro questo progetto, se pure con diverse gradazioni si muovono oggi sia la destra (che lo ritiene desiderabile), sia la sinistra (che lo ritiene inevitabile).

Tutto questo mi fa pensare all'incipit del discorso di saluto ai laureati del Kenyon College del compianto scrittore David Foster Wallace: «Ci sono due pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: "Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?" I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa "Che cavolo è l'acqua?"».

L'acqua in cui oggi si muove il pensiero politico è quella di una visione che ha affermato, naturalizzandola (cioè, proponendola come legge di natura, descrittiva di un fenomeno e non conformativa di esso), l'idea che l'unico motore che spinge le azioni umane sia l'aspirazione a conseguire un vantaggio personale, traducibile economicamente. Ogni bisogno, ma anche ogni desiderio e aspirazione, quindi, può essere soddisfatto attraverso il denaro e questo muove il mondo. Di qui la inevitabilità del mercato come il luogo migliore per soddisfare le esigenze di tutti, o, meglio ancora, come l'unico luogo possibile per fornire risposta ad ogni bisogno.

Se non si comprende come la sinistra sia interamente immersa in quest'acqua, non si comprendono, a mio modo di vedere, le ragioni profonde della crisi in cui oggi, non solo in Italia, si trova.

Quello che non solo la sinistra, ma l'intera politica ha perduto è l'idea che spetti ad essa progettare una società più giusta, non limitandosi a correggere o assecondare le libere dinamiche che si atti-

vano all'interno di una società innervata dalle logiche del mercato, della concorrenza, dell'accumulo capitalistico.

In questa constatazione mi colpisce innanzi tutto il tradimento del progetto di società iscritto nella nostra Costituzione, un progetto profondamente politico nel non essere affidato ad una sola forza politica, ma a tutte quelle che si riconoscevano nel sistema repubblicano e democratico. Il progetto di una società migliore, in cui ciascuno, sostenuto dalle istituzioni nel proprio sviluppo umano e personale, potesse poi fruttuosamente e liberamente contribuire alla vita economica, politica e sociale, restituendo idealmente quanto ricevuto. Un progetto che è (forse oggi dovremmo dire era) impresa collettiva, pur riguardando i diritti individuali.

Il fatto che oggi neanche la sinistra sia più in grado di difenderlo (non cogliendone, in fondo, il tradimento), legittima una destra che, vittoriosa alle urne, si prepara a smantellarlo. I discorsi sulla flat tax o la revisione del reddito di cittadinanza parlano di questo.

Il primo compito della sinistra credo debba essere proprio quello di riportare il dibattito pubblico e politico all'interno della cornice costituzionale, più che mai a rischio di rottura in questa fase storica della nostra Repubblica, rimettendo al centro il tema dell'uguaglianza.

Ma quale uguaglianza?

C'è una uguaglianza pacificata, una uguaglianza, per così dire, data per assunta, di partenza, che isola l'individuo dal suo contesto e lo concepisce uguale nell'avere identici bisogni, tutti ugualmente suscettibili di essere soddisfatti attraverso l'acquisto di beni e servizi sul mercato. Una uguaglianza che, al suo massimo, impegna le istituzioni a rendere tutti ugualmente dotati del medesimo potere di acquisto e in cui lo Stato, anche nella soddisfazione dei diritti sociali, è semplice intermediario fra acquirente e fornitore.

Una uguaglianza funzionale al progetto culturale, prima che economico, neoliberista. Una uguaglianza cieca alle ingiustizie. L'uguaglianza dell'*homo oeconomicus*.

La destra interpreta questo progetto, o forse, meglio, lo asseconde più o meno consapevolmente, anche nella concezione del ruolo delle istituzioni pubbliche e del loro diritto, che deve garantire uno spazio certo e regolato, all'interno del quale le dinamiche sociali (ed economiche) possano dispiegarsi liberamente. Sicurezza, certezza, semplificazione, ma anche privatizzazione, liberalizzazione, sono parole d'ordine che rimandano a questo immaginario e che la sinistra ha cavalcato in questi anni, pensando di poter addomesticare questi temi ai suoi fini, senza comprendere quanto la allontanassero da sé, riscrivendone giorno per giorno il linguaggio e il pensiero.

Allora è bene ripartire dall'origine, dall'altra idea di uguaglianza, non cieca, ma attenta. Quell'uguaglianza, che, come ha significativamente scritto Luigi Ferrajoli, è norma *contro la realtà*, cioè, principio che vuole modificare l'automatismo delle dinamiche sociali ed economiche che producono diseguaglianze, facendo di quello che nell'ideologia neoliberista è naturale (e funzionale ad attivare le energie individuali alla ricerca del proprio utile: la diseguaglianza), un tema assolutamente politico.

Un'uguaglianza progetto, punto di arrivo e non punto di partenza, che, quindi, impegna le istituzioni non solo ad adottare leggi che promuovano l'uguaglianza (azioni positive rivolte a categorie svantaggiate, sovvenzioni, servizi pubblici), ma anche e soprattutto ad intervenire attivamente nella sua realizzazione, incidendo nella realtà, contrastando e non assecondando le dinamiche diseguali che si dispiegano in essa e rimediando concretamente all'ingiustizia che si annida all'ombra di istituzioni e norme formalmente coerenti con il principio di giustizia.

L'ingiustizia

L'altro tema che non può non accompagnare quello dell'uguaglianza, nella prospettiva che qui vi propongo, è quello delle ingiustizie.

Anche in un sistema come il nostro che contempla l'uguaglianza come pilastro, restiamo diversi per condizioni di vita, capacità, rete di relazioni, età, biografia, ecc... e questo incide sul modo in cui siamo in grado di godere di diritti che pure ci sono astrattamente riconosciuti in modo eguale, di servizi l'accesso ai quali dovrebbe essere identico per tutti, di possibilità che il sistema offre in modo universalistico a chiunque. L'ingiustizia, infatti, non si sviluppa soltanto in un ambito amorale e pregiuridico, ma prospera all'interno di società ben ordinate e talvolta è generata proprio da quelle istituzioni e da quegli operatori che hanno il compito di eliminarla.

Qualche esempio. Dal Rapporto 2019 sul coordinamento della finanza pubblica della Corte dei conti apprendiamo che le prestazioni economiche per il contrasto alla povertà sono spesso erogate a persone con l'ISEE più elevato; persone che ne hanno diritto, certamente, ma che costituiscono la porzione dei meno bisognosi fra i bisognosi. Chi è più fragile dal punto di vista non solo economico, ma anche culturale e sociale, spesso non accede a certe prestazioni perché non sa di averne diritto, o perché si perde nelle difficoltà di relazione con una burocrazia complessa e incerta. I più poveri, per intendersi, spesso non sono in grado neanche di richiedere la certificazione ISEE.

Questo vale anche per l'esperienza oramai conclusa del reddito di cittadinanza: la parte maggiore dei beneficiari effettivi, infatti, ha ricevuto un reddito medio appena al di sotto di quello massimo erogabile, a conferma che ci sono state famiglie, le più disagiate, che non hanno avuto accesso a tale provvidenza economica. Questa misura è stata smantellata senza aver neanche raggiunto chi ne avrebbe avuto maggiore bisogno.

Anche i dati sull'accesso ad un'altra importante misura economica, l'assegno di accompagnamento, a cui hanno diritto tutte le persone con disabilità, confermano che molti di coloro che avrebbero titolo a riceverlo non accedono a questa prestazione. Secondo i dati Istat del 2020, infatti, sono 3,1 milioni le persone con gra-

vi disabilità , mentre dai dati INPS dello stesso anno risulta che la provvidenza economica è goduta unicamente da 2 milioni di persone. Nell'oltre un milione di individui che non usufruisce di alcun sostegno, ci sono coloro che non hanno ottenuto il sussidio perché valutati come non idonei, ma anche coloro che non lo hanno richiesto, spesso perché non sono a conoscenza di questa possibilità o non sono in grado di fare domanda.

Ma anche fra chi ha avuto accesso ad un servizio non mancano differenze. Spesso sono le modalità di organizzazione dell'erogazione delle prestazioni a determinarle. La mancata previsione di una assistenza fisioterapica a domicilio per chi gode di assistenza sociosanitaria domiciliare, ad esempio, rende molto differente la situazione di chi è ancora in grado di muoversi, per potersi recare nella struttura ove si eroga la prestazione, da quella di chi, più grave e bisognoso, non può neanche essere trasportato fuori dalla propria abitazione e deve quindi rinunciare a ciò a cui avrebbe diritto.

Sono naturalmente i più vulnerabili a farne le spese, a non sapere come muoversi o a rinunciare di fronte alle difficoltà. Si tratta di persone spesso prive di una rete familiare o sociale di sostegno, che vivono in condizioni di marginalità estrema e deprivazione economica e culturale, e che, quindi, necessiterebbero di un ausilio più degli altri.

Infine ci sono servizi organizzati in modo da generare ingiustizie. Basti pensare al modo in cui spesso si procede per il contenimento dei tempi di attesa per l'erogazione delle prestazioni sanitarie. Nessuna preoccupazione sembra riguardare il fatto che, proprio per assicurare tempi di erogazione entro il massimo di giorni previsto, di frequente le prestazioni prenotabili sono a molta distanza dal luogo di residenza. Se questo non rappresenta un ostacolo insormontabile per l'utente “medio”, per i più fragili, come anziani e anziane, persone con mobilità ridotta, magari senza una rete familiare di sostegno, o semplicemente persone senza patente o senza la disponibilità di un'auto, la distanza può impedire di godere della prestazione a cui si ha diritto.

Faccio qui solo un altro esempio, sempre relativo all’organizzazione sanitaria. Il nostro sistema sanitario, secondo gli impegni presi nel PNRR, si propone un aumento consistente (quasi un raddoppio) delle persone assistite a domicilio. Nel nostro Paese la media di ore di presenza di un operatore sanitario nella casa di chi è assistito a domicilio è di 18 all’anno (dato dell’annuario statistico del Ministero della Salute). La media europea è 240 ore l’anno. Non dico altro dell’organizzazione del servizio, basta questo, e passo alle conseguenze. Nel nostro Paese le donne che hanno in famiglia una persona assistita a domicilio nel 60% dei casi rinunciano a progressioni di carriera, al lavoro a tempo pieno, in alcuni casi al lavoro. Il 35% delle famiglie con una persona assistita a domicilio è a rischio di povertà, contro una media nazionale di dieci punti percentuali più bassa.

Queste sono solo alcune delle ingiustizie che prosperano all’ombra della nostra società giusta, che spesso riguardano gli ultimi, i più fragili, i più in difficoltà.

Di queste ingiustizie non c’è neanche l’eco nel vuoto della sinistra, per riprendere il titolo della nostra chiacchierata di oggi.

In conclusione

Letta anche attraverso la lente delle ingiustizie che deve contrastare, l’uguaglianza della sinistra, dovrebbe contenere una alternativa vera e profonda alla riscrittura della trama della società operata dall’ideologia di mercato e oramai penetrata profondamente in tutta la cultura politica. Si tratta infatti di un’uguaglianza che non può essere realizzata attraverso il mercato, ma che richiede, al contrario, una forza idonea a contrastare proprio le dinamiche che in esso si producono (gli ostacoli di fatto): una forza che sta nel potere pubblico, nel suo diritto, in più Stato e in più amministrazione. Un potere, un diritto, istituzioni, che non si limitano a correggere gli

effetti sociali indesiderati dell'applicazione delle teorie mercatistiche (secondo un approccio ordoliberista), ma che sono in grado di regolare e limitare il mercato (riportandolo ad essere strumento per la soddisfazione di bisogni che sorgono altrove) e persino, in alcuni casi, di sottrarre al mercato quegli strumenti che appaiono essenziali per rimuovere le disegualanze.

Occorre allora invertire la logica che, con l'idea che il mercato fosse il luogo in cui ogni bisogno poteva trovare la propria soddisfazione, ha smantellato gli strumenti di diritto pubblico, producendo effetti che sono restati sommersi finché eventi (drammatici) come la pandemia non li hanno resi evidenti.

Il caso dello sviluppo dei vaccini, in cui gli Stati a fronte di ingentissimi finanziamenti non hanno potuto pretendere niente di più di una opzione di acquisto di un prodotto che resta privato e di cui è l'impresa a fissare prezzo è un esempio paradigmatico di questa logica. Un altro esempio è quello dei prezzi dell'energia elettrica e del gas, sui quali oggi non si riesce ad incidere efficacemente. Ma anche il proliferare del mercato privato sanitario, che riempie gli spazi lasciati impresidiati da una sanità pubblica sempre più povera e peggio amministrata, non genera solo disegualanze economiche fra chi può permettersi cure a pagamento e chi no, ma rende ingiuste anche le cure erogate a spese della sfera pubblica dai privati accreditati. È significativo il dato commentato in un articolo su Lancet per cui fra il 2013 e il 2020, per ogni unità percentuale di attività sanitaria ceduta al privato accreditato, c'è stato un aumento dello 0,38 di decessi evitabili. Questo perché il privato, anche quello accreditato, tende a ridurre i costi e a selezionare i pazienti più redditizi, per i quali, a parità di rimborso da parte del pubblico, l'intervento è meno complicato. I dati riguardano il Regno Unito, ma parlano anche al nostro Paese nel quale fra il 2000 e il 2020 le strutture private accreditate sono passate dal 38% dell'offerta complessiva, al 58%.

Nell'invito a rimettere al centro i temi dell'uguaglianza sostanziale e il ruolo insostituibile del pubblico come potere alternativo

a quello del mercato, non c'è però la nostalgia del tempo che fu. Il quadro è cambiato e bisogna prenderne atto. Ad essersi trasformata è la società, i suoi confini, le appartenenze, i bisogni e i desideri. E di questo occorre tenere conto.

Voglio concludere con un'ultima considerazione in proposito. Il pubblico (per quanto democraticamente legittimato) non può essere solo nel governo del bene collettivo, ma deve condividere le proprie scelte e azioni con quelle forze della società che si spendono per migliorare la realtà. Il nostro tessuto sociale è sempre più ricco di associazioni, comitati, gruppi di cittadini attivi per il bene comune. Ne ha trattato in modo efficace Ambrogio Santambrogio nel suo libro del 2022: *Idee per una sinistra europea*.

Io credo che questo possa tradursi politicamente, oltre che in un progetto di società (migliore), anche nella promozione di istituzioni pubbliche diverse, in cui la partecipazione e l'amministrazione condivisa siano centrali nella cura del bene collettivo.

Valerio Marinelli

La sinistra post '89 tra politica e potere

Parole chiave e concetti-base

“Sinistra” e “vuoto” sono le due parole chiave sulle quali agli autori di questo volume l’associazione Gramsci ha chiesto di ragionare. Per provare però a metterle in relazione è a mio giudizio indispensabile aggiungerne almeno un’altra, e cioè “politica”. Anzi, prima di arrivare a riflettere sulla sinistra, concetto dai sensi e dai significati estesi e plurali, è forse opportuno cercare di definire sia il “vuoto” sia la “politica”. La sinistra, nelle sue variegate accezioni e interpretazioni, è infatti soltanto una delle espressioni ideali e culturali della politica moderna: nasce nei contesti della Rivoluzione francese; si sviluppa lungo l’Ottocento dell’industrializzazione capitalista; si trasforma, si realizza e si declina in diverse linee politico-ideologiche durante il Novecento di sangue e dei “Trenta gloriosi”; e infine muta, si adatta, resiste, avanza in forme nuove ovvero arretra avviluppandosi in una crisi che quasi potremmo dire “esistenziale” all’indomani del fatidico ‘89.

Sulla definizione di “vuoto” ci viene in soccorso Martin Heidegger. Secondo il filosofo tedesco, il “vuoto”, per qualificarsi come tale, necessita di un limite, un confine, un perimetro. Perché un vaso sia vuoto occorre innanzitutto che una materia – una terracotta piuttosto che una resina o un vetro – stabilisca lo spazio del vuoto o, viceversa, del pieno. La logica conclusione dell’esempio heideggeriano è dunque che ogni vuoto ha una sua forma.

Riguardo alla definizione di politica, invece, tra le innumerevoli via via proposte nei secoli, si opta qui per ricordare sinteticamente quella dell'antichità classica. Per i greci, la politica era lo strumento attraverso cui l'umanità strappava il destino (il Fato) dalle mani degli dei per condurlo alle proprie disponibilità. La politica era quindi un atto di volontà, un esercizio di libero arbitrio che consentiva ai cittadini di decidere per se stessi e su se stessi. La politica, in ultima istanza, equivaleva a una conquista di autonomia. A questa concezione di politica sono implicitamente consustanziali tre fondamentali elementi:

1. La politica contiene un nesso stretto con il potere. Gli dei dispongono del potere, ma non della politica, che costituisce invece un sistema di appropriazione e direzione del potere. Laddove manca la politica si crea pertanto un vuoto che il potere (nei mille volti dell'autorità) colma con naturale determinazione.
2. La politica richiama ed esprime un'intrinseca dimensione collettiva. È l'umanità, non il singolo uomo, che può ingaggiare e vincere la lotta con gli dei. In altri termini, senza comunità non c'è politica. Sarà poi a partire da Hobbes, Locke, Rousseau e i contrattualisti in generale che maturerà l'idea moderna di comunità politica.
3. La politica è sempre in rapporto con il tempo, e non solo poiché deve essere necessariamente "nel" tempo. Nonostante che gli antichi greci non avessero un tempo verbale capace di descrivere l'azione futura, erano già ben consci che se la politica presupponesse il conflitto, il conflitto si svolge e si attua come processo. Qualunque processo ha le proprie tempistiche; qualunque processo si relaziona con un passato, un presente e un futuro.

Una forma del vuoto, è così che appare la politica del XXI secolo. Nei prossimi passaggi tenteremo di mostrare come e perché.

Tempo della storia e tempo della cronaca

Con l’Illuminismo, alla concezione ciclica del tempo venne a sostituirsi una concezione lineare. Fu precisamente l’“enciclopedista” Nicolas de Condorcet a dare un contributo essenziale alla formulazione moderna dell’idea di progresso. Il progresso diveniva il nuovo tempo della storia; un tempo indeterminato di cui il progressismo politico era pressoché un fisiologico corollario. La radicale modificazione dello spazio/tempo prodottasi nell’epoca di una globalizzazione a egemone impianto neoliberale e segnata dal dominante paradigma della rete ha messo in crisi il concetto di progresso e, di conseguenza, del progressismo politico. Per taluni pensatori la “fine della storia” non si è allora verificata in virtù dei motivi esposti nelle ormai ingiallite pagine del Fukuyama, bensì a causa della fine del tempo lineare della storia. L’irreversibile crisi delle ideologie otto-novecentesche e, soprattutto, l’appannamento delle loro proiezioni narrative ne sarebbero la prova manifesta. L’attuale tempo puntiforme, il tempo dello *hic et nunc*, dell’immediatezza e dell’immanenza, si impone in guisa di tempo della cronaca, regno del relativismo dove ogni opinione si costituisce legittima giacché espressione di un pensiero individuale che – in quanto tale – rivendica un’intangibile sacralità. Le opinioni, però, sono sempre precarie e mutevoli. Una politica che rinuncia a formarle, anche tramite strategie pedagogiche, è una politica che le insegue.

Nel giro di circa un ventennio, modernizzazione e conservazione, rivoluzione e reazione, progresso e regresso, quali endiadi tipiche dell’ambito politico, sono andate rapidamente appassendosi. Le grammatiche di base che esse richiamavano sembrano avere scarsa ricezione e comprensione nel vivo dei mondi sociali contemporanei. In sintesi, sono divenute, almeno in parte, parole dal significato vuoto. Gli aggettivi che prima qualificavano il programma fondamentale dei partiti sono scomparsi. Le sigle delle formazioni attuali non alludono ad alcuna direzione di marcia politico-culturale. L’insostenibile leg-

gerezza delle categorie odierne del politico si percepisce distintamente pure nel lessico dei protagonisti del dibattito pubblico: vecchio vs nuovo, ovvero moderati vs radicali/estremisti – ad esempio – non rinviano a categorie proprie della politica, ma piuttosto a impolitiche suggestioni retoriche. Quando la politica è vuota, vuoto è il suo linguaggio. Innegabile che tale vuoto sia in larga quota l'amaro portato di un lungo processo di spoliticizzazione della società.

Costretta nei perenni flussi del presente, la politica finisce per schiacciarsi in un'asfittica dimensione amministrativa. L'incessante ed estenuante ricerca del consenso si incrocia in modo sistematico a un assolutismo pragmatico che sottrae profondità culturale al ventaglio delle opzioni decisionali. Il realismo politico slitta così inesorabilmente verso il cinismo degli attori politici. A comprimerne ancor più la politica nel gioco dell'eterno ritorno del presente è poi l'ormai palese divaricazione tra momento politico e momento intellettuale. Finché è stata una forma di sapere, la politica ha avuto un forte potere immaginativo. L'ampio solco che ai nostri giorni separa intellettuali ed élites partitiche e istituzionali alimenta invece l'incapacità di progettare il futuro. Pure qui, dunque, si crea un vuoto, che la sinistra non può non accusare. Come ha sottolineato in diverse sue opere Costanzo Preve, storicamente, l'origine dell'intellettuale moderno non è scindibile dalla sinistra. Egli nasce infatti nei travagliati contesti della Rivoluzione francese per criticare l'ordine costituito, disvelare le ipocrisie del decadente potere e indicare nuovi percorsi e nuovi impegni. Si tratta, perciò, di una figura che, muovendo dalla stigmatizzazione dello stato di cose presenti, imprime alla dimensione politica uno slancio verso il futuro, verso un domani da costruire, un altrove (utopico) da conquistare. La sinistra odierna soffre quindi la patente crisi del rapporto tra politica e cultura in misura maggiore della destra. La sinistra, difatti, coltiva in sé un'incomprimibile ambizione di futuro, se non altro perché è ricerca di equilibrio sempre più avanzato tra libertà e uguaglianza. È forse al proposito opportuno ricordare che l'uguaglianza non è

reperibile in natura, poiché prodotto culturale. Allo stato di natura si può essere liberi, ma la libertà dell'*homo homini lupus* contraddice l’ipotesi di una società di eguali. Affermare, invece, che si può essere liberi solo se si è uguali presuppone uno sforzo emancipativo di carattere pienamente culturale. Da questa angolatura, emerge chiara la ragione per la quale la dittatura del tempo della cronaca è subita più dalla sinistra che da una destra *ab ovo* informata a rintracciare nella libertà la permanente giustificazione del principio gerarchico. L’uguaglianza, del resto, contiene un progetto, una promessa; in breve, non è nell’oggi, ma è una stella polare che orienta un cammino. L’uguaglianza ha bisogno di futuro.

Infine, il tempo puntiforme nutre la velocità come cifra ideologica di una politica che naviga esclusivamente a pelo d’acqua. Battello dai contrari venti mosso, il politico viaggia ora sotto costa, senza tuttavia rinunciare ad azioni corsare e arrembaggi arditi assai poveri di “etica della responsabilità”. L’ideologia della velocità promuove un discorso di cambiamento finalizzato al cambiamento stesso. La qualità del cambiamento appare secondaria; mezzi e scopi si confondono. Ma quando tutto si consuma velocemente la mutazione di forma quasi mai corrisponde a un mutamento di sostanza. La velocità, insomma, tende a svuotare la politica e a sprofondare nell’abisso le sue declinazioni di sinistra. I tempi lenti e faticosi della deliberazione configgono con le urgenze di una politica che sembra impastoiata in uno stato di costante emergenza. L’“agire comunicativo” non ha prospettive, né speranze hanno quei processi di democratizzazione sociale su cui la sinistra ha investito nel Novecento in varie modalità e frangenti. Sono processi che respingono il rapporto populista tra capo e massa, che rifiutano la banalizzazione del messaggio, che ricusano la violenta assertività del tweet, che si oppongono all’efficientismo economicista. Al contrario, esaltano il ruolo dei corpi intermedi, affrontano problemi complessi, considerando la democrazia come progressiva acquisizione sociale del potere uno strumento dal valore più alto di qualsiasi prezzo. La sinistra della de-

mocratizzazione della politica attraverso la pratica della democratizzazione sociale cade nel vuoto di fronte alla potenza senza potere di una velocità cucita su misura alla irrazionale volubilità dei mercati.

Singolarismo e spoliticizzazione: problemi di rapporto tra rappresentanza e potere

La lunga stagione dell'individualismo è al tramonto, ma già una nuova alba illumina le società capitalistiche occidentali; l'alba del singolarismo, parola che solo parzialmente si può interpretare alla stregua di un'estremizzazione della cultura individualista. Il singolarismo alligna nella cornice cognitiva del maturo mercatismo neoliberal, nell'*'humus'* di una società prestazionale che eleva la libertà individuale a basilare strumento di affermazione personale e, al contempo, a primario mezzo di autosfruttamento. La libertà dei singoli si esaurisce oggi più che mai nella libertà di competere. Tutta la responsabilità del successo o del fallimento è sulle spalle del singolo. Riassumendo e semplificando: se l'individualismo ben si adattava alla società disciplinare, il singolarismo pare meglio adattarsi all'odierna società della prestazione, che pretende sempre, senza sconti o eccezioni, flessibilità, prontezza, resilienza; in altri termini, velocità di adeguamento alle situazioni. Siamo dinanzi a un passaggio evolutivo *dell'homo oeconomicus*, che nei tornanti del post-contemporaneo sembra ormai completamente soggiogato ai meccanismi della "megalotimia", spiegata anni or sono dal Fukuyama della "fine della storia".

Nella società individualista del dopoguerra, si poteva azzardare a presumere ogni individuo eguale all'altro. L'operaio poteva perciò ambire ad avere il figlio dottore. D'altronde, si progettava una scuola uguale per tutti; e per tutti, indistintamente, si volevano assicurati altri tipi di servizi sociali. In sostanza, il welfare universalista sviluppatosi nel secondo Novecento poggiava sul mutuo riconoscimento della dignità individuale, poiché gli individui erano – o si pensavano

– uguali nei bisogni e, per certi versi, nelle rispettive aspirazioni di realizzazione. La politica parlava agli individui di una società solida in cui le classi erano ancora più o meno visibili e tangibili. Sempre l'individualismo permetteva alle donne e agli uomini di aggregarsi e organizzarsi sulla scorta di un'ampia oppure ristretta condivisione di istanze rivendicative di vario genere e di varia natura. Il singolarismo costituisce in tal senso un'indubbia rottura. Il singolo crede di essere unico, di non poter – ontologicamente – condividere qualcosa con altri. Dagli insegnanti o dai medici, ad esempio, si attende adesso un'attenzione “su misura” al discente o al paziente. Non vi è ormai alunno o degente che non siano “speciali”. In quest’ottica, l’aumento degli accessi alla sanità privata risponderebbe sia alla frequente inefficienza del settore pubblico sia, pure, alla scelta ideologica secondo cui il privato si concentrerebbe meglio del pubblico sulle esigenze del singolo.

A esaltare, a esibire e a restituire tutta la carica del narcisismo singolarista vi è poi il pervasivo regime “social”. Dal suo trono osceno e segreto il singolo giudica, si ostenta e si offre al pubblico e alla politica. *L'homo videns* sartoriano, come in parte la maniniana “democrazia del pubblico”, lasciano dunque il passo a un singolo che si muove nell’orizzontalità omofiliaca della rete, *lato sensu* intesa. Ma l’orizzontalità – per quanto fantasmagorica, immaginifica e colorata – somiglia molto a una nuova caverna. Accorgersi dell’incisività manipolativa di un potere verticale che si cela e si mimetizza tra le cangianti ombre dell’orizzontalità diventa per il singolo obiettivamente complicato. Le conseguenze non sono dappoco. Occorre prendere atto che esistono e prosperano poteri socialmente poco percepiti e su cui il cittadino – “singolarizzato” – rinuncia a chiedere alla politica di intervenire, anche al solo fine di mantenere le garanzie di un liberale “panopticon”, dove il controllato è in grado di controllare il controllore. Pleonastico ribadire che il potere, in generale, ha maggior forza se intrattiene il rapporto con il singolo anziché con un collettivo. Nell’evo singolarista, però, si tende a in-

teragire da soli con il potere: lo scopo del singolo diviene “salvarsi” dal o con il potere, cioè grazie alle concessioni da esso dispensate. Ed ecco un’ulteriore difficoltà della sinistra contemporanea, la quale ha storicamente colto nella composizione unitaria dei grandi numeri l’arma primigenia e privilegiata della lotta politica, che è lotta per il potere e/o al potere. La mobilitazione unitaria è stata per i deboli il principale modo di dare battaglia ai pochi, cioè all’élites dei potenti. In Italia fu *in primis* Gramsci a ragionare su come determinare una convergenza tra classe operaia e classe contadina, e poi come conseguire un’alleanza stabile e proficua tra ceti popolari e ceti medi. Fare leva anzitutto sulla “quantità” è un tratto tipico dei partiti di ispirazione marxista scaturiti dalla frattura tra capitale e lavoro e originati da una “legittimazione esterna”, ossia nati nel tessuto sociale di riferimento e non all’interno delle istituzioni costituite. La capacità dei partiti di coagulare gli interessi di classe è crollata con la disarticolazione delle classi, determinatasi in seno al superamento degli assetti del capitalismo fordista. Le attuali forme della produzione capitalista non organizzano una società divisa in classi (in senso stretto), benché le differenze di classe continuino a esistere. Ciò detto, nell’età singolarista, è assai complesso per un soggetto politico aggregare in maniera durevole e strutturata interessi sociali altamente disomogenei e parcellizzati. Ogni singolo ha interessi diversi – o ritiene di avere interessi diversi – e, soprattutto, ogni singolo è latore di un’identità molto più plurale e sfaccettata rispetto a quella abbastanza monolitica dell’individuo otto-novecentesco.

Per una sinistra che, per ragioni genetiche – si potrebbe dire –, aveva anteposto al rapporto con lo Stato il rapporto con la società, il processo sommariamente sopra descritto ha significato un arretramento considerevole. Per la destra – specie per una certa destra – non è stata la stessa cosa. «La società non esiste, esistono solo gli individui»: nell’imminente compimento della società singolarista, lo slogan tatcheriano acquisisce una marcata venatura preconizzatrice. Di certo respiro appare invece oggi la famosa frase di Togliatti,

secondo cui «i partiti sono la democrazia che si organizza». Se, da un lato, è necessario rammentare che la democrazia non si risolve nell’azione dei partiti, dall’altro, bisogna constatare che il progetto togliattiano di una “democrazia di massa” centrata sulla partecipazione veicolata dalle strutture e dalle associazioni politiche è naufragato ben prima della conclamata crisi culturale della sinistra, la crisi – per intenderci – scoppiata tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta.

L’esistenza di una sfera collettiva politicizzata è stata comunque dalla sinistra socialcomunista valutata sin dalle origini come la *condicio sine qua non* del proprio agire politico. Che fosse nazionale o internazionale, regionale o locale, l’insediamento attivo in una dimensione collettiva politicizzata era per la sinistra italiana di tradizione marxista il presupposto per agganciare e condizionare il potere tramite la politica. Va da sé, allora, che l’“intellettuale collettivo” guidato da leadership impersonali e “situazionali” abbia patito i contraccolpi della personalizzazione politica, della presidenzializzazione dei partiti, della loro “cartellizzazione”. La destra erede del “culto del capo” e del primato dello Stato ne ha di sicuro sofferto meno. Come meno ha risentito di un’altra nodale ripercussione legata allo sgretolamento della dimensione collettiva: la compressione quali-quantitativa della rappresentanza. Con le leggi del 1993 e del 1999, in Comuni, Province e Regioni viene introdotto un sistema che prevede l’elezione diretta della carica monocratica. Le assemblee elettive perdono rilevanza a vantaggio di sindaci e presidenti. A livello nazionale, il processo si dispiega nel sempre più reiterato ricorso alla decretazione. In breve, scema l’importanza del momento partecipativo e guadagna pregnanza il momento decisionale. Nel 2011 veniva tagliato il 20% dei consiglieri comunali; nel 2013 erano ridotti i consiglieri regionali delle Regioni a Statuto ordinario; dal 2014 i cittadini hanno cessato di votare i propri rappresentanti in Provincia; del 2020 è invece la riforma costituzionale sulla decurtazione di deputati e senatori. Quella rappresentanza che nel primo

quarantennio dell'età repubblicana era in via preminente affidata ai partiti e incardinata pressoché esclusivamente nelle assemblee eletive si è contratta e immiserita nel torno di qualche lustro. Ma alla questione di quantità si accompagna una questione di qualità. In una battuta: la rappresentanza si è svuotata di rappresentatività. Le difficoltà dei partiti a intercettare domande sociali fluide e frammentate, la destrutturazione degli apparati organizzati, il diffuso smarrimento ideologico, la spoliticizzazione della sfera collettiva, l'avvento di nuove modalità di interazione tra società e istituzioni hanno messo alla corda la democrazia rappresentativa delineata dalla Costituzione. "L'uno vale uno", il riproporsi di entusiasmi direttistici o di mitologie presidenzialiste sono forse sintomo di un cambiamento più profondo di quanto appaia. La sinistra, che del modello di relazioni politiche sancito dalla Carta si era fatta da subito fiera portabandiera, ha finito per sbandare quando tale modello, a partire dagli anni Novanta, è apparso assai meno rigido del previsto.

Se la rappresentatività dota di potere la rappresentanza, la caduta di rappresentatività indica una carenza di potere nell'esercizio della rappresentanza, la quale tende così a scivolare nella mera rappresentazione. Pure in questo caso siamo quindi di fronte a uno svuotamento. Ciò che in particolare alla rappresentanza della sinistra ha garantito nel tempo potere è stata la capacità di incarnare, interpretare e incanalare il conflitto. Non sempre fu scontato per i socialcomunisti promuovere l'emersione delle conflittualità e porsene alla testa. Quando ci riuscirono, al di là dei risultati elettorali, rafforzarono indubbiamente la propria rappresentatività e dunque il proprio potere. Ma era il mondo delle classi, *heri dicebamus...* Ai nostri giorni, inquadrare il conflitto, sollevarlo dalla latenza, definirne i contorni sociali, configurarne gli svolgimenti politici sembra un lavoro fin troppo gravoso per soggetti così consunti nell'organizzazione e nell'elaborazione intellettuale. Anestetizzato da uno *storytelling mainstream* che all'insegna del *politically correct* inibisce di rinterzo ogni pensiero di alternativa, ammutolito dal trionfo del-

le arroganze e delle frustrazioni singolariste, sfumato sugli sfondi del vorticoso contemporaneo, il conflitto cessa di assolvere la funzione di perno dell’azione politica.

Chiaramente, lo sganciamento della sinistra dal conflitto ha mutato le dinamiche di agglutinazione e formazione della sua rappresentatività politico-istituzionale, accelerando in generale la sua trasformazione antropologica. Ceduto sul fronte culturale e programmatico all’ascendente neoliberismo, la sinistra degli anni Novanta ha velocemente sostituito l’arte del conflitto sociale con l’arte della mediazione istituzionale. Tra i partiti ancora nel post ‘89 vagamente ispirati alla bandiera rossa e i loro tradizionali universi sociali di riferimento si sono così presto attestate significative distanze, poi divenute voragini quando quegli universi si sono scoperti (o sentiti) traditi. È un fatto che le attuali forze progressiste siano in primo luogo sostenute e votate da fasce benestanti e ceti medi riflessivi.

Dalla sovranità popolare al sovranismo. La crisi di potere di uno Stato vuoto di politica

Il nuovo secolo segna la primazia del capitalismo finanziario trans-nazionale e sovra-nazionale sul capitalismo economico-produttivo di stampo nazionale e internazionale. Chiarificatrice, sotto tale aspetto, la crisi del 2008. Seppure sia inconfondibile il “concorso di colpa” degli Stati nazionali, è anche e soprattutto a scapito di questi ultimi che si afferma il dominio globale del capitalismo finanziario. Non mancano, in effetti, gli esempi di una finanza sovra-nazionale in grado di mettere sotto scacco i poteri statuali. Del resto, se vi sono multinazionali che dispongono di risorse ben superiori al PIL di molti Paesi, la cosa non può suscitare grosso stupore.

È ormai un dato piuttosto assodato che l’imporsi di un potere finanziario trans e sovra-nazionale abbia ridotto e coartato il potere del vecchio Stato-nazione, sorto parallelamente allo sviluppo

del capitalismo economico-produttivo. Sul piano formale, il potere statuale è rimasto intatto, ma sul piano sostanziale si è svuotato nella misura in cui le sue emanazioni legislative hanno perso cogenza. Fino a che punto può oggi uno Stato imprimere una direzione all'economia nazionale? Fino a che punto può spingere i suoi equilibri finanziari per modificare i rapporti tra produzione e consumo, tra capitale e lavoro, tra settore pubblico e settore privato? I margini di manovra non sembrano amplissimi, specie nei Paesi che appartengono all'Unione europea, dove il "deficit democratico" delle istituzioni pare confermare l'arbitrario avallo ai grandi interessi finanziari.

Il parziale svuotamento del potere dello Stato si manifesta nel restringimento delle opzioni decisionali, dunque nella riduzione del novero delle scelte politiche. Non sfugge che, in tali condizioni di limitazione, la politica cessa di essere "l'arte del possibile". Governare deriva dal verbo greco "kybernein", che indica – precisamente – la conduzione della nave da parte del timoniere. Ecco: oggi, nella tolta di comando delle istituzioni politiche c'è un bottone in più che i poteri finanziari e i loro custodi possono premere, quello del "pilota automatico", come fu improvvistamente battezzato dalla famosa o famigerata "troika" durante la crisi greca. Magari, dire "pilota automatico" è esagerato, ma dire "semi-automatico" è quantomeno verosimile.

La restrizione degli spazi d'azione dello Stato produce varie sintomatologie sul versante politico-sociale. Fra queste, la diffusissima sindrome T.I.N.A. (*there is no alternative*), ossia l'accettazione passiva di uno *status quo* considerato inalterabile. Il "sistema" viene di solito percepito e recepito da larghi strati di popolazione alla stregua di un'entità autonoma e separata, una sorta di potere *ab-solutus*, perciò sciolto da qualunque freno o condizionamento posto da contrappesi di ordine sociale e politico-istituzionale. Una seconda sintomatologia passa sotto il nome di "sovranismo". Si tratta, invero, di una forma di reazione alla crisi della sovranità. Declinazioni di

sovranismo si registrano sia a destra sia a sinistra. Mentre, però, a destra si insiste perlopiù sulla crisi della sovranità dello Stato-nazione, a sinistra si lamenta in particolare la crisi della sovranità democratico-popolare. Sebbene la presunzione di uno svuotamento della sovranità sia il denominatore comune delle varie soluzioni sovraniste, la casistica vede in netta maggioranza le varianti di destra. Eppure, la sovranità non è un concetto afferente al tradizionale patrimonio culturale e ideologico delle destre, come – peraltro – non lo furono i concetti di “patria” e nazione”, sussunti rapidamente dai fascismi solo dopo Versailles. Perché, allora, è di gran lunga più la destra, rispetto alla sinistra, ad adottare indirizzi sovranisti? Una spiegazione può essere nella sua superiore capacità di identificare e isolare un bersaglio, un “nemico” su cui scagliare i rancori dei “perdenti” (*losers*) per poi convogliarli in una richiesta di potere, sovente presentata nella demagogica forma di recupero o di nuova attivazione di uno Stato taumaturgico diretto da un leader salvifico. Un’ulteriore ragione può risiedere nel fatto che la sinistra degli ultimi anni è stata avvertita nelle plaghe sociali popolari come la vestale dell’élite finanziaria sovra-nazionale che il sovranismo vorrebbe combattere. Nell’abdicare al ruolo di difesa dei *losers*, la sinistra «determina un vuoto» – scrive Luciano Canfora nel suo volume *Sovranità limitata* – che il sovranismo di destra ha provato e prova ovviamente a colmare. Ciò detto, la ricetta sovranista altro non è che una “retropia” dallo spiccatissimo sapore ideologico. Per rompere il velo di questa “falsa coscienza” basta forse una domanda: quali reali chance ci sono di riavvolgere il nastro e rilanciare i poteri sovrani dello Stato-nazione senza rimuovere i fattori e i contesti che lo hanno messo in crisi?

Nel panorama della sinistra europea, soltanto il sovranismo di Jean-Luc Mélenchon ha goduto di un significativo successo. I progetti di “patriottismo costituzionale” abbozzati per esempio in Italia non hanno mai attecchito. Ma il paragone tra Italia e Francia non regge: troppo differente nei due Paesi il generale “sentiment” nei confronti dello Stato. Tuttavia, seppur in modi diversi, sia la

sinistra nostrana che quella d'Oltralpe, influenzate da importanti eredità socialiste e comuniste, mal sopportano l'obbligata rinuncia delle attuali istituzioni a ottemperare prerogative e competenze di carattere propriamente redistributivo. Il paradigma socialdemocratico, a cui molte sinistre occidentali si sono via via ispirate, consisteva nel redistribuire attraverso l'intervento pubblico una quota della ricchezza nazionale. Una ricchezza prodotta da un capitalismo che, specie nei decenni Sessanta e Settanta, faceva leva sulla domanda aggregata dei ceti medi. Di fronte al declino del capitalismo economico-produttivo nazionale e all'irresistibile scalata della finanza trans e sovra-nazionale; di fronte a periodi di lunga stagnazione o di crescita contenuta; di fronte alla disarticolazione dei ceti medi, l'ipotesi socialdemocratica salta senza possibilità di appello, relegando in una parentesi del passato una rilevante esperienza della sinistra novecentesca. E tuttavia, sul piano culturale, buona parte dell'odierna sinistra di quell'esperienza è ancora figlia. Il *punctum dolens*, semmai, è che a tutt'oggi non ha fatto fino in fondo i conti con la fine della cosiddetta "società del lavoro". Orfana di un approccio programmatico e di un contrafforte teorico rodato e consolidato, tarda a riconfigurarsi e riplasmarsi nella filosofia e nella prassi.

Nel capitalismo di fine Ottocento e inizio Novecento, il lavoro era essenziale alla produzione. Nel secondo Novecento, il reddito da lavoro diventava anche il motore della società dei consumi. La sinistra orientava quindi la propria vertenzialità nei confronti del padronato, dei poteri materiali che lo tutelavano e di tutte le strutture e le sovrastrutture sociali funzionali allo sfruttamento e all'alienazione. In quella società, il lavoro aveva ben noti i suoi avversari e i suoi alleati. Nell'epoca della centralità di un capitalismo finanziario che crea denaro con il denaro – ahimè – svaniscono per la sinistra molte "antiche" certezze: chi sono adesso gli avversari? La risposta non è scontata. La piccola e media imprenditoria è di diritto collocabile nel campo dei subalterni, mentre i poteri finanziari, per quanto forti, sono decisamente sfuggenti. Chi sarebbe ora il "padrone"?

Forse un algoritmo? Lo sciopero può funzionare per convincere l’industria a migliorare i salari, ma è altrettanto utile contro *spread, fondi offshore e rating companies?*

La fine della “società del lavoro”, in ultimo, comporta la crisi della cittadinanza fondata sul lavoro. La questione non può non ripercuotersi nella sinistra. D’altro canto, furono le sinistre a battersi perché nella Costituzione il lavoro fosse riconosciuto quale principale mezzo di conquista della dignità e dell’emancipazione sociale. Alcuni schemi culturali, politici e sociali nati con la Repubblica sperimentano in questi tempi un evidente appannamento, se non addirittura un surrettizio superamento. Paradossalmente, anche il “reddito di cittadinanza” – per come lo presentò in origine Beppe Grillo – rappresenta la lampante conferma della crisi di una cittadinanza basata sul lavoro. Anziché reagire in coerenza con le matrici culturali da cui è gemmata, rinnovando magari nel profondo forme e finalità, la sinistra ha *sic et simpliciter* abbandonato e a volte persino abiurato la vertenzialità/confittualità focalizzata sul lavoro. In sostituzione, piuttosto che in addizione, ha ingaggiato una serrata lotta a favore dei diritti individuali. In altri termini, essa si impegna ora per l’inclusione nel vigente sistema sociale di soggetti che ne sono esclusi o marginalizzati; si impegna per l’equità, per la parità, per la legalità. L’uguaglianza è uscita dal vocabolario al pari della critica ai rapporti di produzione e ai rapporti sociali che ne conseguono. Jean-Claude Michea e Charles Robin chiamano questa sinistra la “*gauche du capital*”. Trattasi, in sostanza, di una sinistra che accompagna i processi di modificazione sociale secondo le esigenze dettate dal potere neolibrale. Le rivendicazioni per l’inclusione delle minoranze, le richieste di nuove libertà (matrimoni gay, maternità surrogata, testamento biologico, etc.), le iniziative volte a realizzare uno sviluppo sostenibile sarebbero – nell’insieme – testimonianza di una sinistra concentrata ad adeguare la società ai cambiamenti della struttura capitalista. Viceversa, alla destra spetterebbe di sintonizzare le spinte e le sollecitazioni neoliberali sul piano materiale (in particolare sul piano economico, fiscale, delle relazioni

industriali, del lavoro). Dunque, dalla destra è lecito attendersi la flat tax, la scuola-azienda, la precarizzazione del lavoro, etc. Seppur per certi versi lacunosa e imprecisa (le forze progressiste – ad esempio – non sono state da meno della destra nella precarizzazione del lavoro), l’analisi di Michea e Robin aiuta a comprendere come la subalternità politico-culturale della sinistra al dominante corso neoliberale porti l’elettorato a considerare “rossi”, “neri”, “bianchi”, “verdi” e “blu” pressoché complementari. Quando nella notte tutte le vacche paiono biege, il ricorso al voto democratico tende ad apparire un esercizio vuoto, di senso e di significato. Insomma: l’alternanza senza alternative è per molti elettori demotivante. Lo è pure, e forse in maggior misura, per l’elettorato della sinistra. D’altronde – ricorda Marco Revelli –, la sinistra nasce come alternativa e come contro-potere.

A eccezione delle destre più reazionarie, le destre liberali e conservatrici, svolgono con buona disinvoltura il compito riformista di supporto e tutela del potere sovraordinato allo Stato e alla politica, ma che dello Stato e della politica ha necessariamente bisogno. Al di là di qualche proposta di pretta natura ideologica, queste destre, anche se con intermittente efficacia, “cavalcano la tigre”. Pertanto, che siano al governo o all’opposizione, si mostrano quasi sempre piene di sé. Vuote di sé, spesso, si mostrano invece le sinistre.

Come colmare il vuoto?

La domanda è di un’arroganza invereconda: lo è sia perché non esiste probabilmente un’unica risposta a tale quesito, e lo è perché, se esistesse, di sicuro non sarebbe il sottoscritto a saper enucleare il *Che fare* in queste poche modeste righe. Qui si possono solo accennare al massimo, e con la dovuta umiltà, alcune piste di indagine, ricerca o ulteriore riflessione.

Nelle precedenti pagine, si è cercato di dimostrare come la politica abbia assunto la forma di un vuoto dacché il potere reale si è

da essa distaccato rendendola subalterna. Una politica separata dal potere, però, è una politica vuota. Lo svuotamento del potere dello Stato, potere politico per eccellenza, rappresenta – se vogliamo – una cartina di tornasole. Colmare dunque il divario tra la politica e il potere che la sovraordina e la eterodirige significa riempire un vuoto. Il potere, d'altronde, continua a fare il suo mestiere: coprire ogni vuoto che viene a crearsi, compreso quello lasciato dalla politica e, quota parte, dalla sinistra. Il salto dall'analisi alla proposta è enorme e chi scrive non ha né gli strumenti né il coraggio anche solo per avvicinarsi al trampolino. Meglio quindi limitarsi ad alcune considerazioni elementari, al massimo utili a mantenere vivo il dibattito.

Tre elementi sono sempre stati storicamente imprescindibili per le forze di ispirazione socialista, comunista e socialdemocratica: a) una teoria critica; b) una serie di interlocutori sociali; c) un'organizzazione.

Che la sinistra del XXI secolo eviti di trincerarsi dietro una stanca e passiva riproposizione del marxismo ortodosso mi sembra auspicabile. Nondimeno, sarebbe un errore – a mio giudizio – prescindere del tutto non solo da Marx, ma pure dalle riletture e dalle interpretazioni che in varia maniera sono state date al suo pensiero fino praticamente ai nostri giorni. Oltre a un costante sforzo di revisione e aggiornamento della teoria critica classica, c'è al contempo altrettanto bisogno di aprirsi alle riflessioni, agli spunti, alle suggestioni di diversa estrazione e matrice. Il sincretismo culturale non può essere concepito come una debolezza ideologica in quanto supposto difetto di coerenza. Potrebbe invece costituire un filo essenziale della tessitura di una nuova egemonia culturale, coerente con i caratteri della società contemporanea e con le plurali e proteiformi identità del singolo. Parimenti, il sincretismo non può tradursi in un mezzo per giustificare tutto e il suo contrario. Spiega Giorgio Galli: «Non si dà sinistra senza critica ai rapporti di produzione vigenti». Tale critica potrebbe essere il denominatore comune del sincretismo di cui sopra. Viene comunque da chiedersi quale partito, oggi, sia collocato entro questo orizzonte.

Se dalla succitata frase di Galli facessimo discendere, in modo rozzo e automatico, che l'interlocutore sociale della sinistra debba essere selezionato esclusivamente in base al ruolo che esso ricopre nella catena produzione-consumo, saremmo fuori strada. Torneremmo infatti a un'esegesi volgare e trinariciuta del marxismo *d'antan*. Una volta c'era la fabbrica. Poi la fabbrica si è espansa ovunque. Oggi la fabbrica quasi non si vede, eppure si sono moltiplicate le espressioni di sfruttamento e alienazione. Unire i singoli è indubbiamente assai più complicato che compattare una classe. Oltre-tutto, l'impegno politico dei tempi correnti si presenta di solito in forme transeunte e frequentemente ancorate a temi specifici. Di una politica in grado di disegnare e propalare una "visione del mondo" pare non esserci una pressante esigenza. Magari, però, neanche serve una "visione del mondo" complessa e complessiva per offrire una prospettiva ai *losers*, ai "non garantiti", ai deboli, ai subalterni di tutti i tipi. Il punto, semmai, è capire come la marginalità può di nuovo farsi politica. Il punto è discernere e identificare blocchi, segmenti, frazioni e "immaginari sociali" potenzialmente disponibili a definire un conflitto dagli effettivi contorni politici. Ciò significa individuare e perimettrare le frizioni sociali, tentando di inserirle in una pratica e in un discorso (meno impegnativo della vecchia narrazione) capaci sia di risolvere le ipotetiche incompatibilità rivendicative, sia di sostenere nel tempo le ragioni dell'azione politica.

Al netto dell'alta volubilità di opinione della società attuale, una sinistra libera dalla schiavitù del consenso può meglio mirare a sostituire ai mille conflitti fittizi i tanti conflitti reali. Una politica emersa dalle faglie e dalle fratture è l'unica che potrebbe avere la forza di infrangere i cristalli dell'orizzontalità e ricostituire una dialettica verticale con il potere. Il conflitto, in conclusione, è essenziale per riempire il vuoto.

Un secondo passaggio è portare il conflitto anche fuori dai confini dello Stato-nazione. In altre parole, occorre ingaggiare una lotta politica alla stessa altezza sovra-nazionale e trans-nazionale del po-

tere, altrimenti qualunque variante della sinistra rischia di fare come il criceto che, correndo per chilometri dentro la stessa rotella, non arriva da alcuna parte.

Fatte salve le intuizioni del Movimento 5 Stelle, il quale, peraltro, si annovera con fatica nelle fila della sinistra, la più recente proposta di riforma dell'organizzazione è stata avanzata da Fabrizio Barca quasi un decennio fa per il Partito democratico. Il suo “sperimentalismo democratico” richiede una struttura articolata, radicata e animata da ampie e plurali conoscenze specialistiche. A queste verrebbe affidato il compito di approntare percorsi deliberativi – coinvolgenti iscritti, simpatizzanti e *stakeholders* – su un vasto spettro di materie politiche e amministrative. Benché il progetto sia di notevole spessore, lo stesso Barca non ha avuto remore a sottolinearne i limiti. Tra questi ne ha evidenziato in specie uno: lo “sperimentalismo democratico”, in quanto architrave metodologica di un partito della conoscenza nella “società della conoscenza”, risulterebbe poco fruibile da donne e uomini con bassa scolarizzazione. In breve, respingerebbe proprio i più deboli.

Dopo la proposta Barca, il vuoto. Senza una strategia che connetta gli obiettivi programmatici con le caratteristiche degli interlocutori sociali di riferimento e la loro funzione partecipativa, aprire circoli o sezioni, piuttosto che lanciare iniziative e tesseramenti on-line, equivale – se è permessa la battuta – a “organizzare l’organizzazione”.

La sottovalutazione della tematica organizzativa rappresenta quindi uno dei vuoti da colmare. La questione investe il rapporto tra società e poteri formali e informali, tra missione programmatica e tecnologia per persegui-la. In ultima analisi, se in politica la forma è sostanza, anche su questo terreno si gioca la possibilità di strappare il destino dalle mani degli “dei”. E allora, invece che “ripartire dal territorio”, varrebbe forse la pena ripartire dal partito, agenzia imprescindibile alla ri-politicizzazione della società e, in generale, alla democrazia rappresentativa.

Vuoto a rendere, vuoto a perdere

Dalla teoria alla pratica

Parlare e scrivere del vuoto rintracciabile in quell'area politica chiamata "sinistra" è consueto ed è quasi diventato un automatismo, soprattutto per chi sente di appartenervi in forme diverse, più o meno organizzate, ed è in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi per orientarsi.

Non si tratta solo di un esercizio di stile e nemmeno di un'opera meramente riflessiva. Alla fine del Settecento Kant si domandava quale potesse e dovesse essere la trama dei rapporti tra la teoria, che deve avere una sua coerenza razionale, e la pratica, l'ambito in cui la teoria deve trovare applicazione (*Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica*, 1793). Un tema certamente non nuovo, che esiste più o meno da quando ci si è cominciati a domandare quale potesse essere il rapporto tra ciò che la politica è nel suo realizzarsi e l'idea/ideale, la forma o il modello che abbiamo in mente. Quindi da quando esiste qualcosa che possiamo definire filosofia politica, che indaga la politica cercando di sottolineare la natura dell'ordine politico, ciò che ne rappresenta il buono, il giusto e il bene, il suo "dover essere".

La risposta di Kant è semplice e, al tempo stesso, generatrice di inquietudine: non può e non deve esistere teoria che non possa essere "messa in pratica" e, qualora esistesse, si trattierebbe di una fantasticheria che fa solo male all'azione politica stessa. Con questo

non abbiamo risolto nulla, ma di certo abbiamo un piccolo centro intorno al quale orientare la nostra riflessione. Il fatto che i modelli e gli ideali che cerchiamo di costruire – un ruolo fondamentale è giocato dalla capacità immaginativa, che diventa lo slancio di questa costruzione – devono contenere in se stessi la possibilità della loro realizzazione. Questo, seguendo ancora Kant, non ci dà la garanzia che vengano effettivamente realizzati, perché la reale “messa in pratica” è compito degli esseri umani, che sono liberi di dare alla realtà la forma che vogliono (anche lontano da quell’ideale giusto che si sono sforzati “in teoria” di costruire). Qui sta l’inquietudine o, forse, a seconda dei punti di vista, il sollevo, perché la teoria non trova in alcuna giustificazione definitiva la certezza della propria realizzazione, ma, d’altro canto, essa non deve diventare qualcosa entro cui costringere la realtà. Sta a coloro che agiscono politicamente valutare tempi e modi della sua eventuale realizzazione.

Kant serve alla riflessione sul vuoto della sinistra fino ad un certo punto perché, anche solo a partire da questo nucleo tematico, i problemi che si aprono sono molteplici ed egli, da solo, di certo non basta. E non basta, innanzitutto, perché il fatto che la teoria debba essere costruita su contenuti di ragione che hanno una loro applicazione è un tutto che può facilmente trasformarsi in niente. Cosa sono i contenuti di ragione e come si costruiscono? Per chi valgono, in quale tempo e in quale spazio? Possono valere universalmente? Kant approfondisce il tema dal punto di vista trascendentale e formale (come mai nessuno prima di lui), ma la storia del pensiero e della filosofia politica ci ha insegnato che non è sufficiente. Che c’è perlomeno bisogno di focalizzarci sul contesto sulla base del quale la teoria prende forma (la chiameranno “struttura”).

Inoltre, qual è il ruolo dell’immaginazione? È un rischio che possiamo correre quello di lasciarci guidare da qualcosa che ci porta a librare sopra la realtà? Più in generale, forse, dobbiamo chiederci se tutto ciò che attiene all’utopia, che è fatta della stessa sostanza dell’immaginazione, possa essere utile o dannoso alla riflessione sul

rapporto tra teoria e pratica, tra valori/idee/ideali e politica. L’utopia è un essere multiforme, uno di quei concetti strabilianti, ma che purtroppo possono diventare occasionalmente buoni o cattivi a seconda di come li concepiamo, del contesto storico in cui sorgono o di chi ne parla. L’utopia è morta. No, l’utopia è viva. La storia della riflessione su questo concetto ci consegna un’alternanza di momenti di questo tipo. Le utopie possono essere considerate stravaganti giochi della mente come per Kant. Secondo Marx ed Engels, invece, il socialismo utopistico era una visione che non poteva realizzarsi perché troppo sganciata dalla realtà: peccava in scientificità. Eppure Luigi Firpo sosteneva che, alla fine, gli utopisti non sono altro che “lucidi realisti”, perché è sempre dalla considerazione della realtà che parte la critica possibile e la volontà di trasformare quello che è con lo sguardo verso quello che non è o ancora non è.

Dal vuoto al pieno

Per evitare il rischio di semplificazione estrema, si prendano questi primi riferimenti come suggestioni per iniziare a parlare del “vuoto” e per fornire una cornice di senso generale. Questo non è un saggio su Kant, né su Kant corretto con quel che resta di Marx, e non è un saggio sull’utopia. Quanto scritto deve solo servirci da spunto di riflessione per capire come colmare quel vuoto che vediamo e sentiamo a sinistra, ma che sentiamo, ormai da anni, anche dentro di noi, nell’incapacità di trovare un filo che leghi insieme i pezzi di quello che fu e che ora non è più; qualcosa che non può essere resuscitato oggi con gli stessi contorni e gli stessi “pieni” di venti, trenta, quaranta anni fa.

Nel titolo ho associato due immagini al vuoto a cui tenterò di dare dignità di riflessione, in maniera necessariamente limitata. Da una parte, il vuoto a rendere: in senso letterale un contenitore che viene restituito vuoto a chi ce lo ha fornito perché poi possa tornare

indietro di nuovo colmo di qualcosa o, più in generale, possa essere riutilizzato. Dall'altra parte, il vuoto a perdere: un contenitore vuoto che non viene restituito. Metaforicamente il vuoto a perdere sta a significare qualcosa che diventa inutile, o anche, in un'accezione derivata, qualcosa di cui ci si vorrebbe disfare, senza riuscirci. L'espressione può implicare, quindi, che questo contenitore vuoto, accumulandosi magari con altri, possa diventare d'impiccio.

Fuor di metafora, da anni ormai maneggiamo in modi diversi la sinistra come un contenitore vuoto tentando di riempirlo come singoli in qualche modo o sperando che qualcuno all'esterno ce lo riconsegni pieno, ma sperimentiamo continuamente il fallimento di questo tentativo di riutilizzo. Il contenuto dovrebbe informarci su cosa fare perché teoria e pratica non si scollino, eppure, non riusciamo più a inquadrare quale sia il problema.

Per dar conto dell'immagine/metafora che ho scelto e per capire se può aiutarci perlomeno a stimolare ulteriori ragionamenti, mi soffermerò in particolare su due temi: la pace e l'antifascismo, contestualizzandoli spazialmente e temporalmente.

La pace è stata il “ pieno ” che, agli inizi degli anni Duemila, ha sostanziato la teoria e l'azione della sinistra, fornendo la speranza – poi trasformatasi in illusione – che rappresentasse il futuro. Un modo per rispondere criticamente da sinistra alle istanze della globalizzazione nell'ambito della lotta contro la guerra e a favore della costruzione della pace, con la convinzione che questa chiave di lettura ampia avesse delle ricadute non solo sulle scelte a livello internazionale, ma anche e soprattutto sul modo di intendere la politica e, a cascata, sulle scelte politiche che potevano essere compiute nei limiti del contesto italiano. Ho avuto modo di riflettere su questo con Roberto Vicaretti in *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista* (2020). Non siamo stati i primi a farlo e non saremo, di certo, gli ultimi. Il quadro emerso era quello di una crisi complessa del dibattito e dell'attenzione su questo tema, che trovava le sue ragioni in molti elementi diversi ed era il simbolo di quella che, poi,

si è andata strutturando in maniera sempre più stabile come crisi d'identità e di valori (il vuoto) della sinistra.

Di fronte a trasformazioni che avevano interessato ambiti diversi, dal livello macro della crisi della democrazia e della partecipazione, al livello micro delle divisioni interne alle organizzazioni e ai movimenti del mondo arcobaleno, non c'era un'unica risposta alla domanda sul perché quella stagione fosse finita, perché la pace non fosse più non solo il tema del futuro, ma anche quello del presente, sul perché, in sostanza, avessimo fallito. Determinante è stata anche e soprattutto una stagione di crisi economica decennale che ha comportato un ri-dimensionamento delle istanze e delle priorità, in modo che porsi il problema della pace fosse considerato inattuale, ingombrante, se non pericoloso. Si è creato un vuoto, quindi, svuotando appunto quel contenitore di qualcosa che aveva la pretesa di non essere un interesse o uno sguardo occasionale, ma la chiave di volta per stabilire cosa fosse giusto in teoria e cosa si potesse effettivamente realizzare.

Ma chi era deputato a riempire quel vuoto? Forse è questa la prospettiva adeguata dalla quale guardare a questo problema. Rimanendo alle istanze del pacifismo, nelle sue forme più varie, uno degli elementi che ha portato all'indebolirsi della forza di quella teoria e di quel programma politico è stato il contemporaneo indebolimento di quelle organizzazioni che alimentavano nella prassi quei contenuti. Crisi dei partiti, crisi delle organizzazioni sindacali, crisi della rappresentanza. Quella stagione chiedeva anche una metamorfosi in questo senso, ma l'esito è stato solo un disorientamento di massa, dove ad averla vinta sono stati personalismi e singolarismi, che sono il segno anche della storia più recente della sinistra. Ma non si tratta solo di questo. L'incapacità delle organizzazioni di sinistra nelle loro forme più diverse è stata quella di rinunciare a restituire quel vuoto, a renderlo indietro e riempirlo con qualcosa che non fosse legato agli eventi del momento, che venisse da uno sguardo d'insieme, che fosse massimamente inclusivo. In parole povere, abbiamo rinunciato ad andare oltre il presente, cercando bene o male di sopravvivere.

Il secondo tema è l'antifascismo. Nel 2006 l'Anpi ha aperto le iscrizioni anche ai non combattenti. L'intento era sicuramente quello di far sopravvivere quest'organizzazione oltre le partigiane e i partigiani ancora viventi, per far resistere la memoria, ma anche e soprattutto per consegnare una sfida: cosa vuole dire essere antifasciste/i oggi? Non bastano le commemorazioni, non bastano le festività (seppur necessarie). Serviva e serve prendere in mano questa parola e a renderla utile oggi; renderla, appunto, un " pieno" con cui poter riempire un vuoto, rappresentato, in questo caso, da persone che piano piano, una dopo l'altra, cominciano a non esserci più. E così vincere la paura di dimenticare quale è stata la validità esemplare delle loro esistenze. L'Anpi ha compiuto questa scelta nel momento un cui la crisi o, come ho lasciato intuire, le crisi si stavano già compiendo: è stato quindi un tentativo di tendere un filo per riscoprire un terreno comune. In particolare, quel contesto di condivisione pretendeva di dare linfa nuova a parole antiche, sui cui tutte e tutti necessariamente saremmo stati d'accordo. E la parola più antica da far rivivere era sicuramente "democrazia", che è in crisi da quando esiste, perché nel tempo nuove teorizzazioni hanno sostituito le vecchie, nuovi modelli hanno integrato quelli passati. Scriveva bene Tocqueville quando parlava dell'inevitabilità, nella sua epoca, dello sviluppo dell'uguaglianza e della democrazia, definendolo "un fatto provvidenziale", pur senza esserne troppo entusiasta. Al tempo stesso, parlava dell'inevitabilità di una costante riflessione su di essa.

Interpreto la scelta dell'Anpi come un tentativo di prendere coscienza del fatto che pensare la democrazia come un ingranaggio di pesi e contrappesi, che basta a sé stessa nel momento in cui le procedure sono garantite, non funziona. Che non basta solo la sua difesa, serve incarnare un contenuto, serve dare un pieno al vuoto formalismo, e il pieno sta nell'affermazione della democrazia stessa, che ha dei valori e poco o niente di meramente formale. Quella sfida lanciata era, a mio avviso, un invito, che non andava scambiato con un tentativo anacronistico di cucire categorie del passato sul presente. Stravagante è di

certo pensare che bastasse questo a superare qualsiasi tipo di crisi e ricucire le fratture, ma gli esiti di quello slancio hanno avuto i loro effetti, con un notevole numero di iscritte e di iscritti e un'attenzione verso alcune tematiche che, grazie all'Anpi, rimangono tuttora perlomeno discusse. Eppure diversi sono i segnali che fanno anche di questo tentativo di riempire un vuoto qualcosa di destinato all'incompiutezza. Perché anche quell'esigenza di trovare un pieno laddove la democrazia diventa mera procedura è spesso accolta se l'occasione è buona. Dopodiché, quando non fa più comodo, l'istanza è abbandonata oppure strumentalizzata. Diventa utile quando ci si accorge di giovani attivisti di destra che non nascondono di essere neofascisti, ma non lo è di meno in tempi in cui questo non è di immediata attualità.

Si dirà che ciò, alla fine, è un discorso che non interessa i più, così come lo si diceva quando l'interesse per la questione della guerra e della pace andava scemando e nuovi temi si imponevano (le scelte responsabili, la tenuta e il rispetto delle istituzioni). Ma ritorna la domanda posta poco sopra: chi è deputato a riempire il vuoto? A chi dobbiamo rendere i nostri vuoti per vederceli restituiti di nuovo pieni? O meglio, dobbiamo alla fine davvero restituirli?

In questo insieme di frammenti confusi, dove poche figure e immagini cominciano a riempire il vuoto a rendere, ma è davvero poco chiaro il risultato finale, c'è forse un elemento ulteriore da sottolineare. Esistono ancora eventi che risvegliano in noi il disagio della crisi della sinistra e ci fanno sentire pressante il dolore di quel vuoto. Tornando per deformazione professionale a fine Settecento, Kant faceva notare che l'entusiasmo suscitato dalla Rivoluzione francese in coloro che ne erano spettatori era il segno di una disposizione degli esseri umani verso il bene, rappresentato dalla pace e della creazione di una società cosmopoliticamente concepita, per quanto egli condannasse l'evento per le modalità con le quali si era svolto. È sufficiente uno stato d'animo per ricordarci della teoria, della pratica e di come e se sia realizzabile il famoso "altro mondo possibile"?

Renzo Campanella

Il vuoto nella fisica e nella politica

Un concetto e la sua storia

Esistono parole che hanno di per sé una forza evocativa che richiama pensieri, immagini ed emozioni ancestrali, che rimandano a interrogativi presenti nell'umanità sin da quando ha preso coscienza della propria esistenza, e purtuttavia rimangono vive ed evolvono, cambiano il proprio significato secondo il tempo in cui ci si pone e si adattano a diversi contesti nei quali vengono utilizzate.

Una di queste parole è “vuoto”. Deriva da *vacitus*, vuotato, e ha la stessa radice di *vacuus*, vacuo. Quindi rimanda a una sensazione di mancanza, o di inadeguatezza, comunque una sensazione complessa e negativa, che a volte si cerca di compensare colmandola in modi che molto spesso si rivelano illusori e non riescono a risolverla.

Il concetto di vuoto nei secoli si è evoluto, assieme al progredire delle nostre conoscenze, principalmente nel campo della fisica. Inizialmente si pensava allo spazio vuoto come condizione per lo spostamento dei corpi, ovvero per il moto. La storia “classica” del vuoto inizia con l’atomismo di Leucippo e Democrito, che possiamo trovare resa poeticamente da Lucrezio nel *De rerum natura*:

*Esiste dunque il vuoto, spazio intangibile e vacuo.
Se non ci fosse, in nessun modo le cose
potrebbero muoversi; la funzione che è propria dei corpi,
opporsi e resistere, agirebbe in ogni istante
su tutte le cose: nulla dunque potrebbe avanzare,
perché nessun corpo offrirebbe un inizio di cedimento*

Quindi l'accento veniva posto sullo spazio e sul moto, e il vuoto era visto come la condizione per rendere possibile il moto, in quanto ogni corpo non potrebbe muoversi che verso una posizione in cui non è presente altra materia, che viceversa renderebbe impossibile lo spostamento. Oltre che dai versi di Lucrezio, non essendoci pervenute opere originali degli atomisti, apprendiamo le loro teorie sul vuoto principalmente da Aristotele. Lo Stagirita confuta le teorie degli atomisti sulla base di due argomentazioni: la prima che ogni corpo si muove verso un “luogo naturale”, ma il vuoto è indifferenziato, e quindi non può essere un “luogo naturale” a cui tende il corpo; la seconda si basa sull’osservazione che la velocità di un corpo è inversamente proporzionale alla densità del mezzo in cui avviene il moto; ma se il corpo si muove nel vuoto, che ha densità nulla, allora la sua velocità dovrebbe essere infinita, il che è ovviamente falso. Alla luce delle scoperte della fisica moderna, le due argomentazioni di Aristotele sono viziate da due errori: la prima perché si confonde il “luogo naturale” con lo stato di minima energia, a cui effettivamente tende ogni corpo, e questo potrebbe essere stato causato dalle conoscenze dell’epoca che portavano a confondere lo stato di minima energia potenziale gravitazionale (quello a minima quota) con il “luogo naturale”; la seconda argomentazione viene invece confutata già da Galileo introducendo il concetto di peso specifico, e cade definitivamente alla luce della teoria della relatività ristretta, secondo cui esiste una velocità limite (quella della radiazione elettromagnetica nel vuoto) che non può essere superata.

La concezione del vuoto inizia a cambiare all’epoca di Galileo, e dal moto la visione si sposta all’assenza di materia. Il famoso esperimento di Torricelli,¹ che è tutt’ora alla base della definizione di

1 Evangelista Torricelli effettuò nel 1644 il suo famoso esperimento volto a determinare il valore della pressione atmosferica. Una provetta in cui viene praticato il vuoto meccanico viene immersa in un recipiente contenente mercurio con l’apertura verso il basso, così che il liquido risale nel tubo fino a che la pressione esercitata sul mercurio nel recipiente dal mercurio nel tubo equivale alla pressione atmosferica.

pressione atmosferica, richiamò l'attenzione di scienziati ed eruditi in tutta Europa. Ad ogni modo non è chiaro se Galileo, e più tardi Newton, credessero nell'esistenza del vuoto oppure no, essendo dominante fino all'800 il modello newtoniano, di punti materiali che interagiscono con forze a distanza. Tale teoria verrà poi soppiantata dalla teoria del campo di Faraday e Maxwell, in cui l'azione a distanza viene spiegata come una perturbazione che si propaga nello spazio e nel tempo sotto forma di onde. Quando è stata proposta la teoria del campo elettromagnetico, si riteneva che così come le onde di densità (ad esempio le onde sonore e le onde del mare) hanno bisogno di un mezzo per potersi propagare, la sua propagazione (ovvero quella delle onde elettromagnetiche) dovesse anch'essa essere supportata da un mezzo, che fu chiamato etere: sostanza che permea tutto lo spazio e riempie i luoghi apparentemente vuoti.

Un ulteriore evoluzione nella concezione del vuoto si ebbe nel ventennio a cavallo della fine del XIX secolo. Da un lato l'esperimento di Michelson e Morley mise in crisi la concezione dell'esistenza dell'etere, la cui inutilità fu definitivamente mostrata dalla relatività. D'altro canto gli esperimenti di Geiger e Marsden mostrarono che gli atomi non erano costituiti – come si credeva fino allora – da una distribuzione di materia di carica positiva in cui erano dispersi gli elettroni, ma da una carica positiva che costituisce la quasi totalità della massa dell'atomo concentrata in una regione di spazio molto piccola rispetto alle dimensioni atomiche (il nucleo), mentre il volume dell'atomo è definito dagli elettroni, di massa molto inferiore a quella del nucleo, cosicché gli atomi sono sostanzialmente vuoti: per rendere l'idea è come se al centro di un capannone di 10 metri per ciascun lato (l'atomo) ponessimo tutta la sua massa sulla testa di uno spillo, che misura circa 1 millimetro (il nucleo). Ancora è possibile richiamare Lucrezio:

Dall'altezza della colonna di mercurio nel tubo (a livello del mare e a una temperatura di 0 °C vale 760 mm) si ricava quindi il valore della pressione atmosferica.

Né però tutte le cose sono tenute insieme stipate da ogni parte dalla loro natura corporea: esiste nelle cose il vuoto.

All'inizio del XX secolo quindi, sgombrato il campo dall'idea dell'etere che permea tutto lo spazio e compresa l'esistenza dei campi elettromagnetici e gravitazionali, che invece pervadono tutto lo spazio, il concetto di stato di vuoto si era affermato come quello in cui non siano presenti né particelle né campi; questo è il vuoto della fisica classica.

Ma la teoria quantistica dei campi (QTF dall'inglese *Quantum Field Theory*), introdotta negli anni '20 dello scorso secolo da P.A.M. Dirac, offre una visione sofisticata e controiduitiva del vuoto. Secondo la QFT, il vuoto non è semplicemente uno spazio vuoto privo di qualsiasi cosa, ma è uno stato quantistico con proprietà fisiche complesse; neanche un vuoto ideale dal punto di vista classico, con una pressione misurata pari a zero, è veramente vuoto. Questo stato è caratterizzato da fluttuazioni quantistiche: anche in assenza di particelle, i campi quantistici che permeano lo spazio possono subire fluttuazioni spontanee, che possono generare coppie di particelle e antiparticelle che esistono per un breve periodo di tempo prima di annichilirsi reciprocamente; inoltre questo stato possiede un'energia intrinseca nota come energia del vuoto.

Una conseguenza interessante per quanto dirò nel seguito nasce da una interpretazione particolare dello stato di vuoto, dovuta a Dirac, per spiegare le soluzioni a energia negativa (non osservabili realmente) dell'equazione che da lui prende il nome²: dato un insieme di

2 L'equazione di Schrödinger è l'equazione fondamentale che descrive la relazione tra la probabilità di trovare un qualunque sistema quantistico (ad esempio una particella, un atomo o una molecola) in un particolare punto dello spazio e il tempo. Nell'approssimazione classica equivale alla seconda legge di Newton $F = m \cdot a$. L'equazione di Dirac è la generalizzazione al caso relativistico dell'equazione di Schrödinger, e prevede, oltre a soluzioni a energia positiva che corrispondono a particelle osservabili, anche soluzioni a energia negativa. Dirac ipotizzò

fermioni³ si definisce stato di vuoto una configurazione in cui tutti i possibili stati a energia negativa siano occupati ciascuno da una particella. Per il principio di esclusione di Pauli è impossibile avere un fermione a energia negativa fuori dallo stato di vuoto, e quindi osservabile. Tuttavia, se a una particella in uno stato a energia negativa viene fornita una quantità di energia sufficiente a portarla in uno stato a energia positiva, si generano una particella osservabile e una lacuna (antiparticella di quella osservata) a essa associata nel continuo di energia negativa. Lo stato di vuoto fermionico ipotizzato da Dirac può essere quindi considerato come composto da coppie di fermioni-antifermioni che non vengono evidenziati se non quando lo stato di vuoto del sistema venga alterato fornendogli una energia sufficiente, portando quindi la particella in uno stato osservabile.

Questo viaggio nella storia di come si è evoluto il concetto di “vuoto” nei secoli mostra in definitiva che, pur restando valido il suo significato semantico di mancanza, è di fondamentale importanza specificare con esattezza la cosa o la qualità che si ritiene mancante: una assenza di materia può perfettamente coesistere con una presenza di campi elettromagnetici, e come dimostrato dalla QTF anche l’assenza di questi, il vuoto in senso classico, non implica che tale stato sia realmente vuoto in senso quantistico: il vuoto quantistico è un mare di particelle inaccessibili, che però possono rivelarsi se a tale stato di vuoto quantistico viene fornita energia sufficiente.

l'esistenza di un mare infinito di particelle che occupano gli stati a energia negativa, inaccessibili per via del principio di esclusione di Pauli (mare di Dirac).

³ In fisica i sistemi (particelle, atomi o molecole) si distinguono in fermioni e bosoni. I primi (per esempio protoni, neutroni, elettroni) hanno un valore dello spin, ovvero il momento angolare intrinseco, semi-intero ($1/2, 3/2$ etc); i secondi (ad esempio i fotoni) invece lo hanno intero ($0, 1, 2$ etc). I fermioni sono soggetti al principio di esclusione di Pauli, che esclude la possibilità di trovare due particelle esattamente uguali.

Ripartire dal vuoto per riempire la sinistra

Seppure il traslare un concetto o un risultato tra ambiti estremamente diversi sia sempre un’operazione assai rischiosa, che rischia di far perdere di rigore o addirittura di far cadere nella banalizzazione, la descrizione di come è cambiato nei secoli il concetto di vuoto, da un punto di vista strettamente scientifico, può suggerire – quanto meno a livello puramente qualitativo – qualche considerazione valida in un altro campo, come quello della politica.

Il punto fondamentale che va colto a tale scopo è che quando si usa la parola “vuoto” bisogna definire con esattezza di cosa si osserva l’assenza. Quindi quando si parla di vuoto della politica, e qui siamo interessati a ciò che accade nella sinistra, è pertanto indispensabile avere chiaro quale significato diamo alla parola politica. Non è possibile definire con esattezza di cosa la sinistra è (eventualmente) mancante se non è chiara la natura della sinistra e – simmetricamente – della destra. Una approfondita discussione di cosa siano queste due posizioni va largamente al di là di queste note; in estrema sintesi la mia opinione è che la destra ritiene certe gerarchie e certi ordini sociali desiderabili, inevitabili e naturali, e che solo individui eccezionali abbiano le capacità per superarli, e possano allora essere riconosciuti come leader; la sinistra, al contrario, porta in sé l’idea che si debbano creare le condizioni affinché ogni individuo abbia la possibilità di emanciparsi dalla sua condizione originaria, per potersi realizzare e diventare ciò che può e vuole essere. La destra ritiene che la libertà individuale sia il valore supremo da incoraggiare e tutelare a ogni costo, anche a discapito dell’uguaglianza, e che vada idealmente rimosso ogni ostacolo affinché essa si possa completamente esprimere, incluse le politiche di *welfare* che sottraggono risorse alla disponibilità di chi produce profitti; la sinistra, nella sua ispirazione socialdemocratica, ritiene invece che pur rispettando i diritti individuali di libertà, inclusa la libertà di mercato, tali libertà vadano regolamentate in favore di una maggiore equità sociale e per correg-

gere le distorsioni introdotte nel mercato da dinamiche senza controllo. Sono quindi giustificate ineguaglianze in termini relativi tra i membri della società se vanno a beneficio dei meno avvantaggiati.

Per quanto concerne la situazione degli ultimi decenni in Italia, ritengo che la destra italiana, con e dopo l'avvento di Berlusconi, abbia perso i suoi riferimenti valoriali e ideologici e si sia progressivamente ridotta ad essere portatrice di interessi, assumendo tutt'al più alcuni riferimenti alle teorie neoliberiste e ripetendo stancamente alcuni slogan storicamente tipici della destra (Dio, Patria, famiglia), invero raffazzonati e ripetuti più come un mantra che come cardini di un programma; la proposizione deformata e storpiata del concetto di libertà, intesa sia come libera iniziativa economica, ma anche come libertà personale, per tutelare le quali bisogna abbattere i tanti laccioli rappresentati da normative di tutela degli interessi collettivi, ma anche dalla azione della Unione Europea, è in definitiva primariamente una contrapposizione alle politiche di *welfare* e trova una base nella insofferenza diffusa in alcune fasce della popolazione verso le *élites* progressiste. In realtà nella destra italiana contemporanea questo sostanziale vuoto di una proposta politica, è stato compensato con l'avvento di figure carismatiche (lo stesso Berlusconi, Bossi e attualmente Meloni) che hanno assorbito tale mancanza attraverso un processo di immedesimazione, di identificazione col leader.⁴ Come nota Ambrogio Santambrogio in *Idee per una sinistra europea*, si rileva una convergenza di pseudo-neoliberismo, conservatorismo e populismo che ha una base più emotiva che un fondamento politico.

4 È bene notare che tale processo non è esclusivo appannaggio della destra; atteggiamenti simili sono presenti anche in partiti che hanno diverse collocazioni, come ad esempio Italia Viva con Renzi o Azione con Calenda. Emblematico un atteggiamento che si è evidenziato in un non-partito, come era il Movimento 5 Stelle delle origini, di immedesimazione con il leader, di totale unione dell'Uno con i seguaci, come descritto da Alessandro Di Battista: «Non sono io a pensarla come Beppe, è lui che la pensa come me».

D'altra parte vi è la sinistra. Sta vivendo una stagione travagliata, in cui la cifra più significativa è lo scollamento che per anni si è avuto, e tutt'ora perdura, tra i partiti che in quel campo si collocano (tra i quali il più importante è senza dubbio il Partito Democratico), e le persone che hanno come riferimenti ideali, culturali e politici i valori che della sinistra sono il fondamento: egualianza, solidarietà, essere individui con legami significativi con gli altri e con il proprio territorio, in senso sociale più che geografico.

A partire dalla caduta del muro di Berlino è iniziato un lungo percorso che dal PCI ha portato al PD. Non è questa la sede per ripercorrere tutti gli avvenimenti che si sono susseguiti; ma in estrema sintesi mi sembra di poter identificare la crisi dei partiti di sinistra e l'allontanamento da essi del popolo della sinistra nel fatto che troppo spesso hanno interpretato la loro proposta politica e l'azione di governo, nei non pochi anni in cui sono stati al potere, come un accompagnare i fenomeni economici e sociali in atto piuttosto che cercare di orientarli o almeno influenzarli nel senso detto sopra. Perciò si può parlare di "vuoto" della politica dei partiti della sinistra nel senso che la loro azione è stata avvertita come mancante dei valori che della sinistra sono fondamento.

A questo vuoto, tuttavia, non è corrisposta una speculare assenza o scomparsa di tali valori e idee nella parte di società civile progressista: essi sono rimasti ben saldi in associazioni, organizzazioni, movimenti, comunità. La società civile progressista, rimasta orfana dei propri riferimenti politici, di partiti smarriti, afoni, centrati sulla conservazione della propria classe dirigente, che non riescono ad autoriformarsi, ha comunque sviluppato innovazioni in termini di nuovi valori e nuove visioni che provengono da contesti associativi, movimenti sociali, esperienze civiche, energie imprenditoriali e risorse intellettuali e morali diffuse. Oltre a questo la stessa società civile ha di quando in quando cercato di esercitare una funzione di supplenza al vuoto provocato dai partiti; sono nati così movimenti di mobilitazione popolare come ad esempio i Girottondi (2002), il

Popolo Viola (2009), le donne di “Se non ora quando?” (2010), le Sardine (2019). Questo fermento di idee e attività e partecipazione, pur non potendo essere classificato come politica in senso stretto, quanto meno nel senso classico del termine, ovvero di politica svolta dai partiti e nelle istituzioni, ha comunque la dignità di attività politica nel senso originario e più genuino del termine.

Ritorna quindi la problematica che abbiamo visto precedentemente parlando del vuoto: percepire il vuoto della politica nel senso comune (e qui ovviamente intendiamo quella dei partiti della sinistra) non è di per sé mancanza di politica in toto. Resta da capire se è possibile trovare anche una correlazione tra gli avvenimenti della politica e l'emergere di particelle dal vuoto quantistico, che ricordiamo può avvenire solo fornendo a tale stato l'energia necessaria.

Un chiaro esempio di ciò però lo possiamo fortunatamente trovare nella recentissima storia perugina, dove il centrosinistra ha vinto le ultime, recenti elezioni comunali con la sua candidata Vittoria Ferdinandi. Al momento della sua candidatura, a quattro mesi dalle elezioni, con un PD diviso tra le sue anime come non di rado accade, e quindi nuovamente in condizione di trasmettere una immagine di indecisione, di non sapere trasmettere in modo chiaro la sua visione per il futuro della città, i sondaggi davano il centrodestra largamente in vantaggio rispetto al centrosinistra.

La sua candidatura, con un contemporaneo ritrarsi dei partiti da posizioni di evidenza, ha completamente ribaltato la situazione; con una iniezione di energia ha fatto emergere intelligenze ed emozioni collettive, esperienze civiche e sociali, certamente politiche, che improvvisamente si sono fatte politica attiva nel senso classico e hanno costituito la base per la sua vittoria. Come fornire energia al mare quantistico di particelle e antiparticelle virtuali fa emergere una particella reale che può essere osservata, così la candidatura di Ferdinandi ha coagulato attorno a se persone che sperimentavano il loro essere attivamente cittadini attraverso esperienze nell’associazionismo, nel mutualismo di quartiere, in pratiche di rigenerazione

urbana, di comunità, in librerie indipendenti, in ristoranti inclusivi, e le ha portate a farsi politica nel senso che comunemente si dà al termine, e ha consentito di ribaltare l'esito delle elezioni comunali di Perugia che prima sembravano destinate a un'altra chiara sconfitta della sinistra.

La ricetta del successo a Perugia può anche costituire un modello per tutta la sinistra: passare da una centralità politica (nel senso comune) a una centralità sociale, con i partiti che sviluppano la loro azione politica con un piano e concreto coinvolgimento di movimenti, associazioni, comunità, a tutto ciò che è espressione di concreti contesti associativi, caratteristici della società civile. Nel Partito Democratico un tale processo era stato iniziato nel 2019 ad opera dell'allora Presidente della Fondazione PD Gianni Cuperlo, nel convegno “Tutta un’altra storia” tenutosi a Bologna, ma poi è stato incomprensibilmente abbandonato per ritornare alle pratiche consuete; la storia ha dimostrato quanto ciò non sia stato foriero di risultati positivi. Sicuramente la sinistra, se vuole ritrovare sé stessa, deve trovare nuove modalità di connessione e coinvolgimento con cittadine e cittadini; Perugia ha mostrato che questo è possibile.

Nessuno ha mai creduto di poter colmare il “vuoto” della sinistra pubblicando un libro. L’idea è che il libro possa servire a denunciare e comprendere parzialmente i contorni e i significati di quel “vuoto” – reale o presunto – percepito sovente con disagio in molti settori dell’elettorato progressista. Tramite il gioco del “vuoto” e del “ pieno”, si è tentato perciò di mettere in luce i mutamenti dell’approccio interpretativo adottato dalle variegate culture della sinistra sia nei confronti delle generali trasformazioni economiche e sociali avvenute a cavallo tra il XX e il XXI secolo, sia, più precisamente, nei confronti di questioni da sempre dirimenti e determinanti per questa parte politica. Questioni – ad esempio – come il lavoro, i diritti sociali o la pace rappresentano invero elementi distintivi di quelle culture politiche che storicamente alla sinistra si sono richiamate e continuano a richiamarsi. Il “vuoto” diventa allora il perno di un dispositivo argomentativo, una sorta di pretesto per riflettere sui cedimenti, sulle antinomie, sulle problematicità e le lacune della sinistra italiana contemporanea. Di sicuro, chi ha contribuito alla stesura del volume non l’ha fatto da una posizione di arroganza intellettuale, dalla quale è spesso facile semplificare le complessità e sentenziare con eccessiva disinvoltura sull’universo mondo.

ISBN/EAN



9 788893 925938 >

12,00 €